

ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE ARTI E SCIENZE
AREZZO

AREZZO IN ETÀ MODERNA

a cura di

IRENE FOSI-RENZO SABBATINI-GIULIO FIRPO

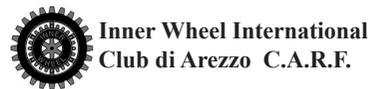


GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE
ROMA • 2018

Volume pubblicato con il contributo di:



LIONS CLUB AREZZO NORD-EST



INNER WHEEL ITALIA
CLUB DI AREZZO TOSCANA EUROPEA C.A.R.F.

Redazione: SARA FARALLI

ISSN 0391-9293

ISBN 978-88-7689-310-0

Tutti i diritti riservati

PRINTED IN ITALY

ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE
Casa del Petrarca - Via dell'Orto 28, 52100 Arezzo
www.accademiapetrarca.it

COPYRIGHT © 2018 by GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE - ROMA
Piazza Antonio Mancini, 4 - 00196 Roma www.bretschneider.it

INDICE DEL VOLUME

	Pag.	
<i>Premessa</i>	IX	
IRENE FOSI-RENZO SABBATINI, <i>Arezzo in Età moderna: storia di una città dentro la Storia</i>	»	1
ASPETTI POLITICI E ISTITUZIONALI		
PAOLA BENIGNI, <i>Arezzo medicea: le istituzioni e gli uomini</i>	»	9
STEFANO CALONACI, <i>Arezzo nella prima Età lorenese (1737-1801): aspetti politici e istituzionali</i>	»	19
ANNA MARIA RAO, <i>L'Età rivoluzionaria e napoleonica</i>	»	27
MASSIMO BAIONI, <i>Arezzo tra Restaurazione e Risorgimento. Questioni storiografiche e percorsi di ricerca</i>	»	45
ALESSANDRO GAROFOLI, <i>Garibaldi e Arezzo nel 1849</i>	»	51
LUIGI ARMANDI, <i>Aretini nel Risorgimento</i>	»	55
VITA ECONOMICA, SOCIALE E RELIGIOSA		
FRANCO CRISTELLI, <i>Arezzo medicea: storia, economia, società</i>	»	61
IVO BIAGIANTI, <i>Arezzo in Età lorenese (1737-1801; 1814-1859): economia e società</i>	»	69
ANTONELLA MORIANI, <i>Povert�, carit� e assistenza sanitaria ad Arezzo in Et� moderna</i>	»	77
ALBERTO FORZONI, <i>L'agricoltura ad Arezzo dall'occupazione francese all'Unit� d'Italia</i>	»	85
LUIGI BORGIA A. I. H., <i>La «nobilt�» aretina in Et� moderna</i>	»	91
GAETANO GRECO, <i>La Chiesa aretina in Et� moderna. I quadri istituzionali</i>	»	103
ANTONIO BACCI, <i>Religiosit�, culti e feste sacre</i>	»	111
VITA CULTURALE E ARTISTICA		
PIERO SCAPECCHI, <i>Tipografie, biblioteche, archivi e scuole</i>	»	121
FERDINANDO ABBRI, <i>L'attivit� musicale tra XVI e XIX secolo</i>	»	127
GIOVANNI BIANCHINI, <i>Accademie e teatro in Arezzo tra i secoli XVI e XVIII</i>	»	135
LILETTA FORNASARI, <i>Committenza artistica ad Arezzo tra il XVI e il XIX secolo</i>	»	143
GIULIO FIRPO, <i>Il «ritorno» del Petrarca e la cultura aretina nella prima met� dell'Ottocento</i>	»	153
ANNA MARZOCCHI GOTI, <i>Antonio Fabroni e il Museo pubblico di Storia naturale e di Antichit� di Arezzo</i>	»	157
ALBERTO NOCENTINI, <i>Il dialetto aretino a partire dal Rinascimento</i>	»	161
ALESSANDRA DI RICCO, <i>L'Accademia Etrusca di Cortona nell'Et� dei Lumi</i>	»	169
L'IMMAGINE DELLA CITT�		
SIMONE DE FRAJA, <i>Recintare e difendere. L'immagine della citt� tra eredit� medievale e Cinquecento</i>	»	177
GIUSEPPE ALBERTO CENTAURO, <i>Arezzo «moderna», una citt� sospesa tra conservazione e rinnovamento. L'incipit neo-classico (1740-1840)</i>	»	187
ATTILIO BRILLI, <i>Arezzo nella tradizione del viaggio in Italia</i>	»	197

I GRANDI

ELIANA CARRARA, <i>Giorgio Vasari e Arezzo</i>	Pag.	205
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Pietro Aretino e Arezzo</i>	»	213
LORELLA MANGANI, <i>Andrea Cesalpino e Arezzo</i>	»	219
CLAUDIO SANTORI, <i>Paolo Aretino e Antonio Cesti</i>	»	225
FRANCO CRISTELLI, <i>Alessandro dal Borro e Arezzo</i>	»	233
PATRIZIA FAZZI, <i>Francesco Redi e Arezzo</i>	»	237
GIOVANNI BIANCHINI, <i>Faustina degli Azzi e Arezzo</i>	»	247
LILETTA FORNASARI, <i>Pietro Benvenuti e Arezzo. Dagli esordi al Trionfo della Giuditta</i>	»	253
IVO BIAGIANTI, <i>Vittorio Fossombroni e Arezzo</i>	»	259
BIBLIOGRAFIA GENERALE	»	267
INDICE DELLE FONTI	»	285
INDICE DEI NOMI PROPRI	»	291
INDICE E REFERENZE DELLE FIGURE NEL TESTO E DELLE TAVOLE FUORI TESTO	»	311

TAVOLE

L'ETÀ RIVOLUZIONARIA E NAPOLEONICA

La "piccola Arezzo" nella "grande storia"

«Un decennio di delirio tanto universale non credo che si possa raccogliere nell'istoria» (Mangio 1991, p. 372). A commentare così gli eventi che alla fine del Settecento travolsero la Toscana e l'Italia intera era il vecchio riformatore fiorentino Francesco Maria Gianni (1728-1821), in una lettera indirizzata il 16 aprile 1802 a Giovanni Fantoni, il poeta di Fivizzano noto in Arcadia come Labindo, che in quel «decennio di delirio» aveva partecipato al movimento patriottico repubblicano e patito il carcere e l'esilio, per poi tornare a Massa dalla fine del 1800.

A dare ascolto ai testimoni del tempo, un senso di sconvolgimento attraversò anche la società aretina. Antonio Albergotti, fratello di quel Giovan Battista che fu protagonista indiscusso del 1799, si diede a raccogliere dal 1804 le fonti «per servire alla storia di Arezzo», e trascrisse le memorie di un altro Albergotti, Francesco d'Innocenzo (1758-1807) del ramo di Lodovico di Girolamo. Suo intento era raccontare «le vicende sfortunate alle quali nel corso di questi anni ha dovuto soggiacere la mia Arezzo (...) certamente esagerate negli storici, o troppo prevenuti in contrario, o eccessivamente parziali; quindi è che non sia discaro ai miei posteri patriotti, se dietro la scorta della nuda verità mi sono occupato a registrare quanto nella piccola Arezzo è accaduto dopo le rivoluzioni politiche che tutto sovvertirono l'ordine sociale» (Moriani 2006, p. 160).

Di quegli anni turbolenti soprattutto l'insorgenza – ricordata come il Viva Maria – attirò l'attenzione dei memorialisti e dei primi storici e continua a campeggiare negli studi, tanto che si è potuto affermare che «la bibliografia aretina del periodo 1790-1815, con l'eccezione del Viva Maria, si riduce a ben poca cosa». Quasi ricalcando ciò che osservava Antonio Albergotti ai primi dell'Ottocento, Roberto Salvadori – uno dei più accurati e equilibrati interpreti di quelle vicende – segnalava le tendenze dicotomiche degli studi, oscillanti fra «anatema religioso» e «anatema laico» (Salvadori s.d., pp. II, 18). E la sua preziosa *Bibliografia* confermava la persistente deformazione di prospettive provocata dalle paure e dal municipalismo dei ceti dirigenti locali, che nella controrivoluzione aretina videro quasi una sorta di riscatto da una tradizione perfino troppo quieta e l'ingresso della «piccola città» nella «grande storia».

Come sempre, tuttavia, la cosiddetta «grande storia» fu

segnata da eventi e conflitti sostanzialmente estranei alle realtà locali e alla vita politica degli Stati italiani di antico regime, pur se non del tutto inerti di fronte a quei conflitti e a quegli eventi. Dopo le guerre per l'egemonia europea subite nel primo Cinquecento, gli Stati italiani avevano vissuto tempi di relativa stabilità, alcuni con propri autonomi governi e dinastie, altri nell'orbita della dominazione spagnola. Duecento anni dopo, le guerre di successione produssero un lungo periodo di incertezze, legate anche al naturale esaurimento, per mancanza di eredi, di dinastie secolari come quelle dei Farnese e dei Medici.

Una prima scossa, per la Toscana, la segnò appunto l'esaurimento della famiglia che per secoli aveva identificato le sue sorti con quelle di Firenze, del Ducato e del Granducato. Molto cambiò in Italia in quei primi decenni del XVIII secolo: a Napoli con l'arrivo di Carlo di Borbone nel 1734, più tardi a Parma con l'assegnazione del trono ducale a suo fratello Filippo, a Firenze con l'avvento dei Lorena, prima con la Reggenza per Francesco Stefano, poi sotto Pietro Leopoldo.

I Granduchi avevano seguito una politica di consolidamento dello Stato non lontana dagli orientamenti che dovunque in Europa avevano ispirato imperi, monarchie e repubbliche. Nel caso toscano, gli studiosi hanno sottolineato una peculiare attenzione a non urtare frontalmente tradizioni di autogoverno locale radicate in una sorta di repubblicanesimo antico. Forse troppa enfasi è stata posta su queste tradizioni, speculari a una visione troppo accentratrice delle politiche assolutistiche di grandi Stati come la Spagna o la Francia o, per restare in Italia, del Ducato sabaudo e, lungo linee di ancora maggiore peculiarità, dello Stato della Chiesa. Sappiamo ora che la crescita dello Stato ebbe dovunque a confrontarsi e a negoziare di continuo con le prerogative di ceti e territori.

Che cosa succede quando parte (o muore) un sovrano e ne arriva un altro? L'avvicinarsi in tempi relativamente rapidi di governi diversi mise in gioco dinamiche consuete a prodursi in queste occasioni: i gruppi dominanti pensano che sia possibile rivedere gli equilibri esistenti a vantaggio degli uni o degli altri; gruppi nuovi in ascesa premono per veder riconosciute le proprie aspirazioni economiche, sociali, politiche; gli strati popolari sperano di veder cambiare le proprie condizioni, con minori imposte, rapporti di proprietà meno sfavorevoli, abitazioni e modi di vita migliori. Le grandi potenze giocano un proprio ruolo all'interno di que-

ste tensioni, favorendo o promettendo di favorire gli uni e gli altri. La Chiesa, sempre vigile in Italia, prova anch'essa a rilanciare il rispetto o il rafforzamento delle sue prerogative economiche, giurisdizionali e culturali, in cambio del suo riconoscimento dei cambiamenti dinastici avvenuti, presentato come ineludibile.

Tempi delicati, dunque, che nel corso del XVIII secolo, particolarmente dagli anni Cinquanta, vedono in campo un altro interlocutore, non del tutto nuovo, evidentemente, ma sempre più ampio, attento, dotato di mezzi di informazione e di espressione: la pubblica opinione. Il mercato editoriale si slarga e tutte le parti in gioco, dallo Stato alla Chiesa, dai nobili ai mercanti al clero, sono pronti a usare tutto ciò che possa servire a orientare le menti e i cuori, testi a stampa di grande o piccolo formato, gazzette, giornali letterari e scientifici, libri di preghiere, immagini, prediche, sermoni, musiche, canti, rappresentazioni teatrali.

Su questo sfondo e in questo contesto vanno inquadrare le vicende politiche che dal 1790 coinvolsero tutti i centri, piccoli e grandi, urbani e rurali, del Granducato, trascinandoli per circa un quarto di secolo in sommovimenti sempre più rapidi, convulsi e tumultuosi, che dovevano apparire ben diversi rispetto a un passato che, al confronto, poté sembrare perfino intorpidito, anche se non era certo stato immune da ricorrenti conflitti e tensioni tra ceti, città, territori, famiglie, fazioni, poteri ecclesiastici e laici, centrali e locali.

Più tardi il mito leopoldino, il mito di un governo placido e dolce che si riteneva avesse pacificamente realizzato i cambiamenti che in Francia solo una rivoluzione poté avviare. Ma proprio nelle polemiche di quegli anni quel mito incominciò a maturare, tra i fautori e tra gli oppositori delle idee rivoluzionarie e tra gli stessi agenti francesi in Italia: più facile secondo gli uni, inutile secondo gli altri sarebbe stato democratizzare la Toscana, dati i progressi già compiuti grazie a una politica illuminata e lungimirante che si era spinta fino ai confini del costituzionalismo (Mangio 1989).

Dalla Reggenza a Ferdinando III: lo spettro della rivoluzione

Partito Pietro Leopoldo per Vienna, il 1° marzo 1790, per andare a occupare col nome di Leopoldo II il trono imperiale lasciato vuoto dalla morte del fratello Giuseppe II, la Toscana si trovò di nuovo senza sovrano, proprio mentre gli eventi di Francia accrescevano le preoccupazioni. La Reggenza allora istituita non poté che riaprire incertezze, dare sfogo a malumori. La Chiesa, già energicamente impegnata contro i Lumi, colse subito nella crisi apertasi nel 1789 una ulteriore grande occasione per additare al mondo le conseguenze nefaste della separazione fra trono e altare provocata (o alme-

no tentata) dalle politiche giurisdizionali e dal propagarsi di una cultura illuministica che riteneva empia ed eversiva. Nel Granducato, poi, giansenisti, seguaci di Scipione de' Ricci, cattolici riformatori, sostenitori della politica leopoldina: tutti furono accusati di essere complici se non artefici dei pericoli che i francesi e il mondo intero stavano correndo. Diffuse erano le inquietudini popolari contro le riforme religiose che solo in parte erano state realizzate, ma erano state annunciate, forse, con pompa eccessiva; sicché era sembrato che dovesse provocare il crollo repentino, insieme ai veli che coprivano le immagini sacre nelle chiese, di devozioni, tradizioni rituali, processioni che facevano parte del vissuto quotidiano, e alimentavano non solo una fede nutrita di esteriorità ma un intero universo di pratiche sociali e familiari.

Le inquietudini religiose si saldaronò alle difficoltà economiche provocate dai cattivi raccolti, dalla crisi delle manifatture e dei commerci, le cui conseguenze non solo materiali ma anche psicologiche erano aggravate dalla convinzione – anche questa alimentata o attizzata dagli interessi di gruppi di mercanti e produttori – che l'aumento dei prezzi fosse conseguenza diretta della politica liberista e più in generale delle riforme leopoldine. La libera circolazione dei grani, le leggi di ammortizzazione dei beni ecclesiastici, le allivellazioni, la vendita dei beni comunali, le bonifiche (particolarmente in Maremma e in Valdichiana) erano misure che tendevano a creare una piccola proprietà contadina a spese delle proprietà della Chiesa e dei beni della corona, ma avevano finito – come un po' dovunque in Italia – col favorire i ceti proprietari e col privare i contadini di supporti tradizionali, come usi civici o largizioni confraternali. E mentre il prezzo dei generi alimentari fra il 1790 e il 1799 raddoppiava, i salari restavano immutati.

Anche per questo uno strumento importante nelle mani delle oligarchie locali, oltre alle cariche amministrative, fu la Fraternita dei Laici intitolata a Santa Maria della Misericordia, che affiancava il Comune nella gestione di funzioni assistenziali: scuole, ospedali, elemosine ai poveri. Vista da Pietro Leopoldo come una istituzione che, così come operava, poteva favorire l'ozio e l'accattonaggio, aveva subito varie riforme (l'ultima nel 1788) che tendevano a sottoporla al controllo di agenti granducali, limitando quell'autonomia che le serviva a crearsi reti clientelari attraverso la distribuzione di pane e sussidi (Biagianti 1988b).

La partenza di Pietro Leopoldo fu seguita nel giro di pochi mesi da una serie di tumulti – a Pistoia, Prato, Pisa, Livorno, Firenze, Cortona – che sembrarono dover portare a un totale annullamento delle "sue" riforme: ripristinate le confraternite, autorizzate le pratiche di culto soppresse, introdotti controlli sui prezzi, limitata la libertà del mercato. Solo l'intervento dall'alto di Leopoldo II, che inviò truppe imperia-

li, poté sedare le agitazioni. Fu ripristinata la pena di morte, abolita nel 1786, «per tutti quelli i quali ardiranno di sollevare il popolo, o mettersi alla testa del medesimo», come il 17 giugno 1790 scriveva al Consiglio di Reggenza l'Imperatore, dicendosi sommamente dispiaciuto per essersi ingannato sull'«indole dolce e quieta della nazione» (Mannori 2015, p. 216).

L'arrivo di Ferdinando III d'Asburgo-Lorena (1769-1824), nel marzo 1791, riportò una relativa stabilità, ma anche altri passi indietro rispetto alle riforme paterne. La libertà di commercio, reintrodotta alla fine del 1790, fu di nuovo limitata il 9 ottobre 1792, vietando l'esportazione di prodotti agricoli. Si intendeva così «tener tranquillo e contento il suo popolo, il quale gridava da lungo tempo che la libertà effrenata del commercio teneva perpetuamente il grano al prezzo della carestia»: lo scriveva al Granduca il 4 febbraio 1793 Giovanni Maria Lampredi, membro insigne dell'Accademia Etrusca di Cortona e dell'Università di Pisa e suo autorevole consigliere (Mirri 1990, p. 172, nt. 171). L'immagine di un Ferdinando III tutto intento a smantellare il riformismo leopoldino, tributaria dei giudizi di Francesco Maria Gianni, è stata molto rivista negli studi recenti, che hanno invece sottolineato una sua volontà di non discostarsi troppo dalla politica paterna (Mirri 1990, pp. 164-166, 186): la sua fu una politica prudente, ma non reazionaria, fedele alla linea del giurisdizionalismo, delle bonifiche, dell'assistenza; di tendenza filonobiliare, riservò le più alte cariche civili e militari ai nobili, ma al tempo stesso verificò i loro titoli, controllando la tenuta dei registri di patriziato e nobiltà.

Non vanno sottovalutati i legami dinastici, che esercitavano un peso notevole nelle vicende degli Stati di antico regime, e continuarono a esercitarlo anche in piena età napoleonica. Figlio di Pietro Leopoldo (a sua volta figlio dell'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo) e di Maria Luisa di Borbone (figlia di Carlo III re di Spagna già re delle Sicilie), Ferdinando III era imparentato con le principali case regnanti europee: col re di Francia Luigi XVI, che aveva sposato la zia Maria Antonietta, con il re di Napoli nonché suo zio Ferdinando IV, che aveva sposato la zia Maria Carolina, con Ferdinando di Borbone-Parma, che aveva sposato l'altra zia, Maria Amalia. Alla morte di Pietro Leopoldo, il 30 marzo 1792, fu il fratello primogenito di Ferdinando, Francesco, a diventare Imperatore col nome di Francesco II. In breve, la sua strada verso la coalizione delle teste coronate europee contro la Francia rivoluzionaria era segnata; poco poté valere la tradizione di neutralità del Granducato, effetto e causa al tempo stesso della sua debolezza militare.

Più difficile diventò resistere alle pressioni della Chiesa dopo la ferma condanna emanata da Pio VI, nel luglio 1791, della Costituzione civile del clero approvata in Francia un

anno prima, che accentuò la lotta contro le riforme religiose. Proprio nel 1791 Scipione de' Ricci dovette rinunciare al vescovato di Pistoia. Il sinodo del 1786 fu duramente e definitivamente condannato con la bolla *Auctorem fidei* del 28 agosto 1794, che non a caso inquadrava il tentativo ricciano, ormai da quasi dieci anni oggetto di attacchi vigorosi, in «mezzo a tante tribolazioni che da ogni parte ci assediano». Ferdinando III, tuttavia, pur persuaso della necessità di una stretta alleanza fra trono e altare, rifiutò l'*exequatur* alla bolla.

Dal 20 aprile 1792 la Francia era in guerra con l'Austria. La rivoluzione apparve sempre più minacciosa per l'Europa dei re, tanto più dopo la caduta della monarchia, la nascita della Repubblica (21 settembre 1792), l'esecuzione di Luigi XVI (21 gennaio 1793). La guerra, già estesasi alla Prussia e, in Italia, al Regno di Sardegna, si allargò all'Inghilterra, all'Olanda, alla Spagna, al Regno di Napoli.

Nonostante il coinvolgimento in primo piano dell'Imperatore suo fratello, Ferdinando inizialmente riuscì a conservare la neutralità, resa sempre più difficile dalla presenza nel porto di Livorno di navi delle potenze in guerra. Il trattato con l'Inghilterra del 28 ottobre 1793 segnò il suo ingresso nella coalizione, con la conseguente chiusura del porto di Livorno ai francesi (Turi 1999, p. 133 s.).

Le condizioni interne non fecero che aggravarsi. Già nel corso del 1792 vi erano stati nuovi tumulti per il caroviveri in vari luoghi, come a Sestino, Prato, Firenze. Proteste per il carovita punteggiarono il 1793 e il 1794.

Dalla rivolta al miracolo

La Toscana rimase immune dall'ondata di congiure filorivoluzionarie che tra il 1794 e il 1795 furono denunciate e duramente represses non solo in Piemonte, a Napoli, nello Stato della Chiesa, ma anche nei dominî asburgici. Il timore del contagio eversivo rese sempre più dure le misure censorie e repressive. Ad Arezzo nel maggio 1794 una circolare del Presidente del Buon Governo invitava a vigilare contro i “geniali” della costituzione francese (Mangio 1997, p. 453).

Ma la mattina del 18 aprile 1795, proprio Arezzo, rimasta ai margini dei precedenti movimenti annonari, vide esplodere violentemente la protesta, estesa rapidamente in vari centri del Valdarno superiore e della Valdichiana, fino a Cortona. Le modalità furono quelle tipiche delle rivolte per fame di antico regime: l'assembramento nella Piazza Grande, l'assalto ai forni e ai magazzini di grano invocando il giusto prezzo per la vendita del pane poi, il 19 aprile e nei giorni seguenti, la diffusione in altre località della Valdichiana, Monte S. Savino e Cortona. Fra gli arrestati del 18 aprile si ritrovarono muratori, scalpellini, sarti, calzolai, tintori: esponenti del

mondo dei consumatori urbani colpiti dal carovita, cui si aggiunsero contadini e braccianti. «La disperazione ci mosse», dichiarò uno degli arrestati, «si moriva di fame, e a questa disperazione ci hanno dato causa anche i signori perché invece di contentarsi di vendere le grasce a prezzi discreti erano giunti a dire che chi non poteva comprare il pane mangiasse la paglia» (Cristelli 2015, p. 273).

Molto minaccioso il messaggio lanciato in un *Avviso al pubblico* affisso in varie zone della città:

«Come la mattina del dì 25 aprile seguirà nella città di Arezzo una spettacolosa tragedia, che con funestissimi colpi di fuoco, e d'acciaro procureremo di distruggere l'ingordi del sangue di noi poveri braccianti, i quali sono quei baron fottuti nemici dell'umanità, dei nobili, e possidenti».

Non mancava il richiamo alla fede come anima e legittimazione della rivolta:

«Su dunque viva la fede, si rispetti il tempio, e il culto divino, e tutti quei, che restano afflitti dall'ingordigia di simil baron fottuti al cenno, che datoli li sarà dalla campana di Pieve colla più barbara velocità tutti accorrono a trinciare alla peggio a spargere quell'iniquo sangue, che altro non tende, che la nostra rovina, e disperazione» (Turi 1999, p. 107).

Era un *Avviso* ambiguo, che segnalava conflitti ma anche curiose solidarietà sociali tra braccianti e possidenti; al tempo stesso, con i suoi toni sanguinari sembrava voler sottrarre piuttosto che richiamare consensi intorno ai rivoltosi. Ugualmente ambiguo era il richiamo agli eventi francesi in un altro foglio affisso una settimana dopo:

«Servon poche parole per far intendere la miseria di noi poveri a chi tiene qualche avanzo di umanità. Non servon le prediche fatte con la quaresima a chi tiene anima di cane e cuore di belva come siete voi porci fottuti nobili cittadini e proprietari. Invero vi taglieremo il capo come fanno in Francia se non metterete il grano ad un Tallero» (Nassini 1985, p. 180).

L'ordine fu ripristinato dall'intervento di squadre di dragoni, seguito da severe condanne. La riforma penale del 30 agosto 1795 ripristinò il reato di lesa maestà e estese la pena di morte ai delitti contro la religione cattolica, definita «il principal fondamento dell'ordine sociale» (Mangio 1997, p. 453; Id. 1988, pp. 140, 149 s.). Nonostante i tumulti per fame, con editto del 17 agosto 1795 fu abbandonata la politica annonaria e antiliberistica, anche perché il trattato di amicizia concluso con la Francia il 9 febbraio faceva presagire un allentarsi della pressione bellica (Mirri 1990, pp. 176-181).

Il 1796, quando Napoleone Bonaparte lanciò le vittoriose offensive dell'Armata d'Italia affidatagli il 2 marzo, fu, non a caso, anche l'anno dei miracoli, che da un punto all'altro

dell'Italia centrale, particolarmente ma non solo nello Stato della Chiesa, affidarono a santi, madonne e crocifissi il compito di denunciare i pericoli in corso e di richiamare gli uomini a lottare contro l'empietà.

A dare il via fu proprio Arezzo, prima ancora che l'armata napoleonica arrivasse in Italia. Non è facile raccontare gli eventi, presi e ripresi innumerevoli volte soprattutto sulla base della storia che ne pubblicò nel 1800 Agostino Albergotti (1755-1825), fratello dei già nominati Antonio e Giovan Battista, nonché futuro vescovo di Arezzo (dal 1802 alla morte), a sua volta basandosi in larga parte sui resoconti di Niccolò Marcacci, vescovo all'epoca dei fatti. Nonostante la comune fonte, non mancano varianti nei dettagli della storia. In sintesi, il 15 febbraio 1796 si sparse la voce che un'immagine di terracotta della senese Madonna di Provenzano (più tardi detta del Conforto), collocata in un oratorio (Mangio 1997, p. 456), in una bettola (Cristelli 1993, p. 319) o nella cantina (Pieri 2006, p. 365) dell'ospizio dei camaldolesi, o «annessa all'oratorio della 'Grancia' di proprietà dei monaci camaldolesi» (Nassini 1982, p. 40), da annerita che era, fosse diventata bianca. Altrove, sempre ripercorrendo il racconto di Agostino Albergotti, la cantina diventa una taverna presso la porta di San Clemente, dove si intrattenevano tre «artieri» o «artisti», e la terracotta (Cristelli 1996, p. 221) diventa un quadretto di maiolica (Palmieri 2013, p. 227).

Dettagli a parte, si raccontò che l'immagine, da tempo ricoperta da una patina scura per il fuoco che si accendeva nella cantina per scaldarsi o per scaldare le botti del vino, fu vista diventare chiara e splendente. Trasportata in processione nel Duomo, il vescovo Marcacci, nonostante il suo personale scetticismo, lasciò manifestare liberamente la devozione popolare, che incanalava le tensioni in senso religioso, tra cerimonie, preghiere, elemosine. Fu proprio lui a osservare: «il miracolo è così radicato nell'universale opinione che vano e pericoloso sarebbe, almeno ora, promuovere dubbi e sospetti del medesimo» (Salvadori 1988a, p. 68).

L'umano bisogno di devozione, di conforto e assoluzione, già alimentato dalla propaganda e dalla condanna antiricciiana, dalle notizie di guerra e dalla miseria, fu ulteriormente accresciuto dalle scosse di terremoto che ai primi di febbraio colpirono la città, e spinsero a invocare, come tante volte in passato di fronte alle calamità, la protezione della Madonna e del patrono San Donato: tutte le scosse del secolo (Livorno e Pisa 1742, Sansepolcro 1781, Arezzo 1796, Siena 1798) furono lette e additate come castighi di Dio per i peccati degli uomini, ma anche come occasioni di riscatto e spiazione.

Interessante la versione fornita da Angelo Lorenzo de Giudici, esponente di un'altra nobile famiglia aretina, che direttamente ricollegava il miracolo al terremoto di qualche

giorno prima e spiegava efficacemente come dall'incontro tra devozione popolare e strategia vescovile fosse subito nato un nuovo luogo di culto:

«Il dì 5 febbraio 1796 erasi sentito fiero terremoto centrale in Arezzo, che sebbene non apportò grave danno alle fabbriche incusse terrore profondo negli animi degli abitanti. Il dì 15 dello stesso mese un'immagine di Maria SS.ma in coccio, di nera e affumicata che era in una cantina dell'ospizio degli Eremiti di Camaldoli posto in via Sacra all'improvviso bianca, e nitida comparve. Questo fatto rallegrò il popolo, lo tolse dalla passata tristezza, e un' trasporto di devozione straordinaria lo animò ad un'opera veramente singolare quale fù la gran cappella, che è a *cornu evangelii* della Cattedrale fatta per così dire dalle mani del popolo stesso col disegno dell'architetto Giuseppe del Rosso Fiorentino, e con la sorveglianza di monsignor vescovo Marcacci. Dico fatta dalle mani del popolo, perché i fondamenti che profondano braccia 19 sono ripieni da materiali portati dal popolo processionalmente, come quelli che formano la cappella. Bello era il vedere ogni dì folle di genti, e fin 100 carri di buoi al giorno portar' materiali di sassi, rena, calcina, materie da fornace, & altro per la costruzione della nuova cappella. E fù questa condotta quasi al suo porto quando il dì primo gennaio 1799 passò agli eterni riposi monsignor Marcacci, il quale avea stabilito denominarsi questa immagine *la Madonna del Conforto*» (Carbone 2008, p. 19 s.).

Nell'Italia repubblicana: la Municipalità

Tensioni e paure aumentarono con l'occupazione francese di Livorno, il 27 giugno 1796. Durata più di dieci mesi, fu un altro durissimo colpo per l'economia toscana. In queste condizioni il popolo di Arezzo non poteva certo nutrire simpatie per la rivoluzione d'Oltralpe. In agosto il ministro plenipotenziario francese di passaggio in città fu fatto oggetto di ingiurie; nuovi insulti colpirono in dicembre altri francesi in transito.

Intanto l'Italia si "repubblicanizzava" quasi interamente: Repubblica Cispadana (dicembre 1796), poi aggregata alla Repubblica Cisalpina del 29 giugno 1797, municipalità di Venezia (12 maggio 1797), poi ceduta all'Austria con il trattato di Campoformido del 17 ottobre, Repubblica Ligure (6 giugno 1797), Repubblica Romana (15 febbraio 1798), Repubblica Napoletana (21 gennaio 1799). Dal 2 gennaio 1799, con i francesi a Lucca, trasformata il 4 febbraio in Repubblica democratica Lucchese, solo il Piemonte – occupato alla fine del 1798 – e la Toscana rimanevano fuori del sistema delle repubbliche sorelle d'Italia.

Nell'aprile 1798 a Firenze vi fu un tentativo cospirativo del molisano Orazio De Attellis, prontamente represso. Vari patrioti italiani, in particolare dal Regno di Napoli, erano in contatto con gli agenti francesi in Toscana per intrecciare tra-

me cospirative. Ma le simpatie repubblicane rimasero circoscritte, a Pisa e Firenze soprattutto. Pochi probabilmente le nutirono ad Arezzo e nell'aretino e quei pochi sono pressoché ignorati, sopraffatti dalla grande insorgenza non solo al tempo loro ma anche negli studi e nella memoria.

Fortemente segnata dalla presenza ecclesiastica, fin dal Medio Evo parte integrante della sua identità urbana, Arezzo era quasi naturalmente predisposta a diventare una piccola roccaforte della Controriforma. Non poteva perciò che aggiungere timori e sgomento il forzato ritiro di Pio VI, esule in terra toscana dopo la proclamazione della Repubblica Romana, prima a Siena, poi nella Certosa di Firenze. Una presenza ingombrante, centro di attrazione della controrivoluzione europea.

Nel novembre del 1798 il Re di Napoli Ferdinando IV, lanciandosi in una fallimentare invasione della Repubblica Romana, spedì truppe borboniche a Livorno nel tentativo di favorire sollevazioni popolari e accerchiare i francesi a Roma. Come scriveva ai primi di febbraio il ministro plenipotenziario francese a Firenze Charles-Frédéric Reinhard, i fautori del Granduca contavano sui lazzeri napoletani (Rao 2002). Ma a Napoli i giochi erano fatti e lo furono presto anche in Toscana, dove Ferdinando III era fermamente sostenuto in una politica di prudente autonomia dalla Francia dall'aretino Vittorio Fossombroni – il principale promotore delle bonifiche in Valdichiana – suo Ministro degli Esteri dal 1796 al 1799.

Agli occhi dei francesi la Toscana e Livorno erano null'altro che un covo di filoimperiali e filoborbonici, una spina nel fianco mentre si apriva una nuova dura fase della guerra, rilanciata dal Direttorio il 12 marzo 1799 contro l'Austria, ben presto affiancata, oltre che dall'Inghilterra, anche dalla Russia e dall'Impero ottomano, confluiti nella seconda coalizione.

Fu breve il periodo della prima presenza francese in Toscana, dalla fine di marzo ai primi di luglio del 1799 e in condizioni molto diverse rispetto a quelle degli altri paesi repubblicanizzati, anche perché le sorti della guerra volsero presto contro le armate d'Oltralpe e proprio in quei mesi l'edificio delle repubbliche italiane, da Milano a Napoli, prese a crollare. Fu ancor più breve ad Arezzo, che i francesi furono costretti ad abbandonare il 6 maggio. In quel momento il governo del Direttorio, che già aveva visto nascere la Repubblica Napoletana contro la sua volontà, non aveva nessuna intenzione di estendere la repubblicanizzazione in Italia; sicché per il Granducato (come per il Piemonte sabauda) si trattò di un regime di pura occupazione, che deluse anche le aspettative dei patrioti animati da simpatie filorivoluzionarie, esclusi da ogni possibilità di agire autonomamente.

Entrati i francesi a Firenze alla fine di marzo, Reinhard

assunse il comando politico della Toscana, mentre il generale Gaultier, comandante la divisione della Toscana, conservò quello militare. Ferdinando III partì per Vienna.

Usando formule retoriche già impiegate – spesso senza successo – al loro ingresso anche in altri Stati, Gaultier fin dal 23 marzo aveva lanciato dal quartiere generale di Bologna un proclama alle sue truppe, richiamandole al rispetto delle leggi e delle popolazioni fra le quali si sarebbero trovate. Ai soldati, destinati a «occupare una delle più belle contrade d'Italia» per sventare il progetto dei nemici «d'impadronirsene», ricordava che in caso di disordini e saccheggi sarebbero stati deferiti a un consiglio di guerra. Quasi riecheggiava i giudizi di Pietro Leopoldo, che pure aveva dovuto ricredersene:

«Il Popolo Toscano è placido e dolce. Egli conosce già per esperienza la vostra disciplina, ed ha diritto di sperare, che voi abbiate conservato quello spirito di fraternità, che vi ha altre volte animato verso i Popoli, i quali vi han ricevuto senza opporre resistenza. Osservate la più stretta disciplina, rispettate le persone, e le proprietà e 'l culto del Popolo Toscano».

Il proclama, uscito sul «Monitore Fiorentino» del 26 marzo, fu riportato il 6 aprile anche dal «Monitore Napolitano», uno dei maggiori giornali del Triennio, redatto da Eleonora De Fonseca Pimentel, che seguì con sollecitudine le vicende dalle quali dipendevano le sorti dei governi repubblicani italiani. In un lungo articolo nel numero del 13 aprile celebrava la libertà toscana, che richiamava alla memoria la «maggior parte de' grand'ingegni d'Italia». La libertà di Firenze, affrancata da un oppressore asservito all'Austria e al Papa, rievocava «l'augusto nome di Etrusca». Riportava il discorso fatto a Roma nella stessa occasione dal patriota di origine dalmata Faustino Gagliuffi, tutto giocato sul confronto tra repubblicanesimo antico e moderno, tra le precarie sedicenti repubbliche dell'Italia medievale, sempre in bilico tra tumulti popolari e chiusure oligarchiche, e quelle create dalla Rivoluzione francese, nelle quali la democrazia rappresentativa assicurava l'esercizio della sovranità popolare. Ricordava infine le «ombre democratiche del Dante, del Machiavello, del Buonarroti, del Galileo» (Battaglini 1974, pp. 371, 405-408).

I proclami e i commenti che accompagnarono l'occupazione francese della Toscana ricalcavano toni e modalità consueti nell'Italia del tempo: anche a Napoli il generale Championnet aveva richiamato le sue truppe a rispettare le proprietà e la religione degli abitanti. Ben chiare erano ai capi militari, ai commissari civili e ai patrioti favorevoli alla presenza francese le difficoltà e le ambiguità di una liberazione dall'oppressione (per usare il loro linguaggio) portata con le armi e con tutti gli strascichi pesanti che la guerra non poteva non comportare. Già altrove i proclami non avevano potuto evitare

saccheggi e abusi da parte delle truppe. Il linguaggio dei patrioti, con il loro continuo ricorso alla storia e all'antico repubblicanesimo, se poteva sembrare astratto e lontano dai bisogni del popolo, era volto a richiamare i francesi a rispettare un Paese che dovevano considerare ben degno della libertà, e reso illustre dai grandi uomini del passato.

Decisamente sottovalutata l'esperienza repubblicana in Toscana, dove non mancarono, invece, nuclei patriottici consistenti, né un'esperienza simile a quella di altri Stati italiani. A differenza che altrove non vi fu una radicale trasformazione dell'assetto di governo: Reinhard mantenne in funzione gli organi amministrativi, le leggi e le imposte preesistenti. Con decreto del 21 germile (10 aprile), in attesa di disposizioni più generali che avrebbero ridisegnato il territorio dividendolo in dipartimenti e cantoni, si insediavano delle Municipalità nelle città di Firenze, Pisa, Livorno, Siena, Arezzo, Pistoia, Prato, Volterra, Cortona, Massa di Maremma e Pontremoli. Ogni Municipalità avrebbe eletto al suo interno un Presidente e un segretario, si sarebbe riunita tre volte ogni decade e avrebbe dovuto vigilare al buon ordine, tutelare le proprietà pubbliche, ricevere le istanze dei cittadini, far conoscere le nuove leggi, provvedere alla formazione della Guardia Nazionale. I membri sarebbero stati nominati dal Commissario francese. Ognuna aveva competenze su un ampio circondario, comprendente varie Comunità. Quello della Municipalità di Arezzo, con 32 Comunità, era il più ampio dopo Firenze (che ne comprendeva 47): tra queste Civitella, Poppi, Bibbiena, Raggiolo, Ortignano, Chiusi, Castel Focognano, Rocca San Casciano, Borgo San Sepolcro, Sestino ecc. (Antoniella 1991, p. 14 s.). Le vecchie Comunità non furono modificate e conservarono le loro competenze in materia di imposte locali, cui si aggiunse la gestione delle spese per il mantenimento delle truppe francesi.

In vari luoghi della Toscana si piantarono alberi della libertà e si insediarono municipalità che si sovrapposero alle preesistenti amministrazioni senza sostituirle. Lo stesso accadde ad Arezzo quando, il 6 aprile, arrivarono i francesi (Fig. 1). Rientrarono allora patrioti come Francesco e Angelo Pigli, Belisario Cittadini e Angelo Baratti, che erano stati costretti a fuggire nel 1798. Il 7 aprile fu eretto l'albero della libertà, poi furono tolte dal palazzo comunitativo le armi granducali, in applicazione dell'ordine emanato a Firenze il 30 marzo. L'8 aprile i francesi arrivarono a Cortona. Il preesistente governo – composto dai Priori nobili Camillo Albergotti Pezzoni gonfaloniere, Niccolò Gamurrini della Rena, Leopoldo Bacci Venuti, Isidoro Cicatti, Agostino Magri, e dai Priori cittadini Ugo Rossi, Luigi Benci, Pietro Rossi – restò ancora in carica per qualche tempo. Nell'ultima adunanza precedente all'arrivo dei francesi, tenuta il 18 marzo, aveva deciso di inviare a Firenze, per la sua approvazione, una richiesta

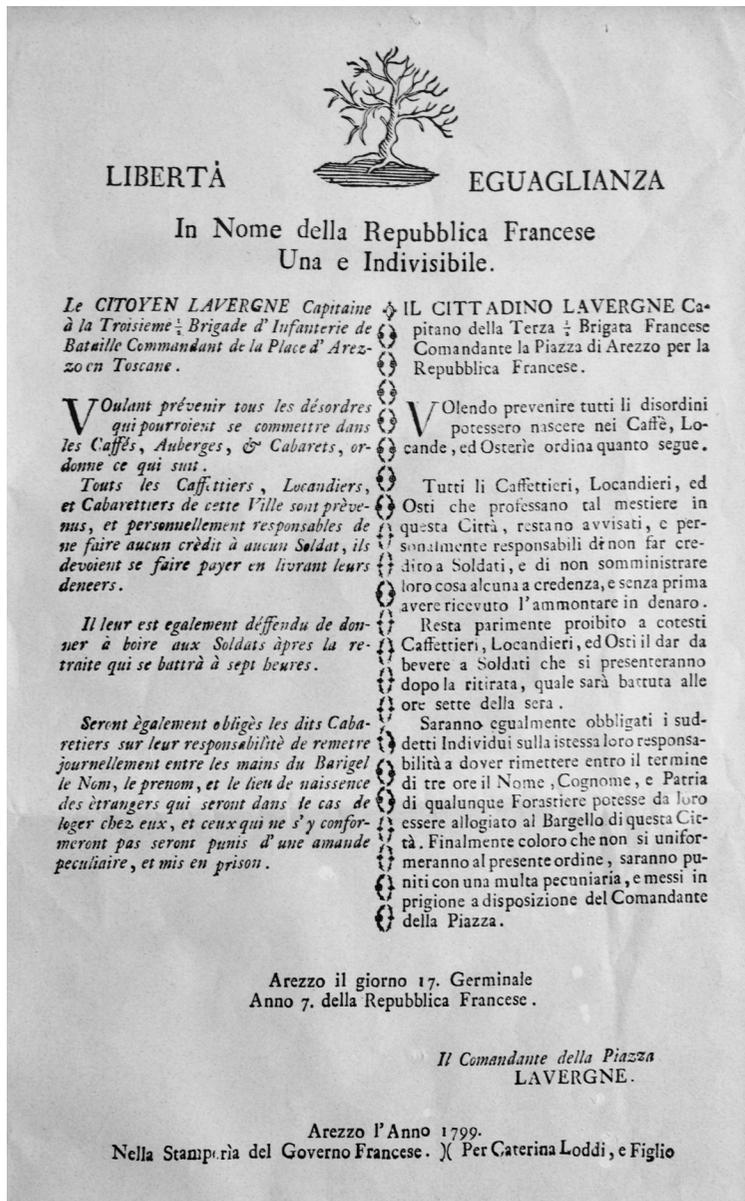


Fig. 1. Editto del capitano Joseph Lavergne, comandante francese della Piazza di Arezzo, del 17 germinale (6 aprile) 1799 (Collezione privata)

al Monte Pio perché fossero «restituiti alle famiglie povere e miserabili della città e del contado aretino» tutti i pegni non superiori a 4 lire depositati presso l'istituto. Lo stesso 8 aprile esso si riunì per decidere sul reperimento delle risorse per l'approvvigionamento delle truppe francesi. Il 10 aprile, sotto la guida di Francesco Pigli, incominciò il reclutamento della Guardia Nazionale: una nota spese approvata nell'adunanza del 4 maggio riguardava la ripulitura di 60 fucili della stessa (Dondi 1989, pp. 14, 19, 21).

Sono solo alcuni esempi delle questioni che la Municipalità aretina dové affrontare. Le carte amministrative meritoria-

mente pubblicate sotto il coordinamento di Augusto Antonietta, ma ancora in attesa di analisi sistematiche, documentano spese e interventi non diversi da quelli di tante Comunità non solo toscane di quel periodo: spese per il mantenimento delle truppe e dei nuovi organismi, ma anche lavori pubblici e elemosine a carico della Fraternita per cercare di provvedere ai bisogni di una popolazione sempre più impoverita.

Il 13 aprile, con ordine di Reinhard fu nominata la nuova Municipalità, composta da Camillo Albergotti Pezzoni (che dunque conservò il posto), Domenico Pignotti, Antonio Bonci, Luca Tanciani, Antonio Castellani, Belisario Cittadini e Francesco Pigli (Tognarini 1989, p. 20; Antonietta 1991, p. 15; Turi 1999, p. 183, nt. 89). Il 24 aprile, per far fronte alla rata dell'imposizione fissata con editto del Commissario francese del 6 aprile, la nuova Municipalità invitava il cassiere della Fabbrica della Madonna del Conforto, Luigi Marcacci, a consegnare 300 scudi a titolo di prestito da restituirsì entro il mese di agosto. Solo un mese durò il nuovo organismo: molto più, comunque, che in altri luoghi d'Italia, dove azioni e reazioni si susseguirono a volte nel giro di pochi giorni. Il 1799 di Arezzo è stato totalmente identificato con l'insorgenza, eppure non mancarono le adesioni al movimento repubblicano, anche nel basso clero secolare, come risulta dai processi per giacobinismo (Fenzi 1982, pp. 75-83).

Capitale dell'insorgenza

Fin dal 12 aprile 1799 scoppiarono tumulti a Firenze e a Pistoia, mentre si diffondevano voci sull'imminente arrivo degli imperiali (Mangio 1991, p. 245). Se nei moti del 1790 le riforme economiche e religiose erano state accusate di avere immiserito la popolazione, ora erano i francesi ad essere additati come responsabili degli alti prezzi, oltre che dispregiatori della religione. «Fame, paura e fede» divennero una miscela esplosiva (Turi 1999, p. 274). Tra il 29 aprile e il 3 maggio tumulti scoppiarono nel Valdarno superiore e inferiore. Il 5 maggio fu Volterra, alla falsa notizia dell'arrivo dei «tedeschi», a agitarsi. Il 6 maggio l'insorgenza era ormai quasi dovunque.

Ad Arezzo il 6 maggio (in un clima di fermento eccitato dalla ricorrenza del compleanno di Ferdinando III e dall'annuncio di una eclisse solare) l'occasione per la rivolta fu data – narrano le cronache – dall'arrivo in città, proveniente forse dalla direzione di Castiglion Fiorentino, di una carrozza con bandiera imperiale nella quale, secondo alcuni, al popolo sembrò di riconoscere la presenza della Madonna e del patrono della città San Donato (Mangio 1988, p. 486; Gallorini 1999, p. 66 s.). Paure, aspettative, voci diffuse ad arte, come quelle sull'avvicinarsi delle armate imperiali: varie ragioni, mate-

riali e psicologiche, potevano produrre abbagli. Episodi simili si svolsero anche altrove nell'Italia del triennio 1796-1799: ad esempio nella Repubblica Napoletana dove, a metà febbraio, due militari anglo-corsi di nome Boccheciampe e De Cesari che si trasferivano da Taranto a Brindisi per imbarcarsi, scambiati per il principe ereditario e il duca di Sassonia furono portati in trionfo dai filomonarchici e acclamati a capo delle bande di insorgenti pugliesi.

Dietro la carrozza entrarono contadini armati in tumulto che, inneggiando alla Madonna al grido di “Viva Maria!”, bruciarono l’albero della libertà e arrestarono patrioti e ebrei. Dopo brevi e cruenti scontri i francesi furono costretti a fuggire verso il Casentino (Tav. II). In un *Ristretto storico* del poeta Pietro Guadagnoli conservato tra le carte Albergotti, così è presentata la rapida successione degli eventi di quel 6 maggio: alle tre circa, «grosse truppe di campagnoli armati ingombrarono (...) tutte le strade, e piazze di Arezzo», mentre dal Valdarno e dalla Valdichiana affluivano «numerose partite di gente armata a coadiuvare i felici sforzi della moltitudine riunita a vendicare la Religione ed il Trono» (Tognarini 1989, p. 13).

La Municipalità fu subito sostituita da un Governo provvisorio, intitolato Suprema Deputazione, i cui membri furono il barone Carlo Albergotti Siri, il cavaliere Tommaso Guazzesi, il dottor Niccolò Brilliandi, il dottor Francesco Fabbroni, Girolamo Perelli e il capitano Lorenzo Luigi Romanelli. Una Giunta composta da Giovanni Battista Albergotti, Angelo Guillichini, Giovanni Brozzi, Giuseppe Herry e Giuliano Girolamo Montelucci, fu preposta alla direzione delle operazioni militari. In particolare, il comando dell’esercito fu affidato ad Angelo Guillichini, al maggiore Giovanni Brozzi e al colonnello Giovan Battista Albergotti (Antoniella 1991, pp. 15 e 16) (Fig. 2).

Cominciava così un’esperienza destinata a durare alcuni mesi, di grande interesse sul terreno istituzionale e militare. Diventata capitale dell’insorgenza, Arezzo fonda la sua azione su basi autonomistiche rispetto al governo granducale. I suoi ceti dirigenti, attraverso opportune scelte economiche e militari, riescono a mettere in atto una vera e propria rete di controllo del territorio, che non sarà facile per lo stesso Granduca smantellare e riportare all’obbedienza. Il Viva Maria – come a Genova, e come la bandiera della Santa Fede nel Sud – più che esprimere una religiosità conculcata dallo straniero e, prima ancora, da giansenisti e riformatori, diventò un segno di appartenenza e di riconoscimento, un vero e proprio vessillo militare, mentre la presenza delle insegne imperiali e dello stesso comandante austriaco Schneider, arrivato ad Arezzo il 16 giugno, conferivano al movimento toni lontani – almeno in apparenza – dal legittimismo dinastico che altrove connotò le rivolte antifrancesi.



Fig. 2. Angelo Battista Ricci (dis.) e Carlo Lasinio (inc.), *La Suprema Deputazione di Arezzo e i comandanti militari del 1799* (Accademia Petrarca, Arezzo)

Le armate aretine dilagarono per tutto il territorio, cacciando i francesi da Cortona, Montepulciano, Siena, Firenze, Perugia, Civita Castellana, Ronciglione, via via raccogliendo accolti sulle strade che in maniera strategica si diramavano dalla città: lungo la direttrice che dalla Romagna toscana portava alla Romagna pontificia, a sud verso i confini e fin dentro lo Stato della Chiesa, a nord-ovest verso il Tirreno e verso Firenze. Il 22 maggio erano a Monte San Savino, il 24 a Foiano, il 5 giugno a S. Quirico e Sinalunga, il 9 giugno a Rapolano. Era poi la volta di Castiglion Fiorentino e di Montalcino. Il 24 giugno gli austro-aretini passavano da Cortona a Perugia, occupando lungo il percorso Passignano, Castel Rigone, Castiglion del Lago, Città della Pieve. Il 25 giugno erano nello Stato di Siena, dove il 28 giugno il ghetto fu saccheggiato e 13 ebrei furono arsi vivi nella Piazza del Campo, mentre il comando della città veniva assunto dal barone Carlo Zweyer (Mangio 1988, p. 487; Id. 1991, p. 261; Salvadori 1994, p. 491; Gallorini 1999, pp. 167-174). Nei giorni successivi le schiere aretine si unirono a quelle di Sansepolcro della Val Tiberina. Il 5 luglio erano a Volterra, il 6-8 luglio a Cecina, il 7 luglio a Firenze, che i francesi lasciavano il 14 luglio, procedendo poi per Prato, Pistoia e Pescia. Il 9 luglio erano a Piombino, insieme alle truppe borboniche napoletane. Il 15 luglio arrivavano a Grosseto, il 17 a Livorno, il 23-26 luglio a Pistoia e Pescia. Il 3 agosto assediavano Perugia e occupavano vari paesi dell’Umbria e dell’alto Lazio (Fig. 3).

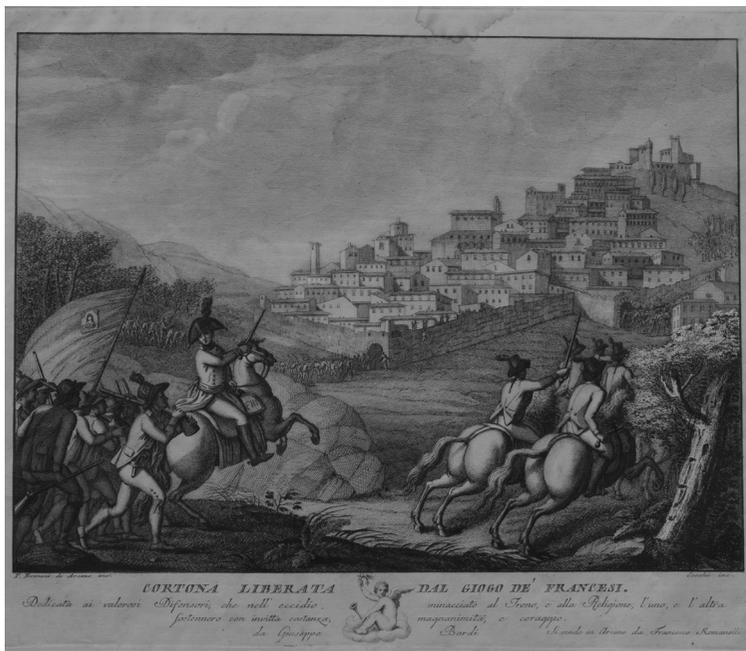


Fig. 3. Pietro Ermini (dis.) e Giovan Battista Cecchi (inc.), *La liberazione di Cortona da parte degli aretini* (Accademia Petrarca, Arezzo)

Ad Arezzo il 28 giugno arrivò anche il ministro plenipotenziario inglese William Wyndham, rientrato in Toscana da Napoli via Piombino, noto alle cronache come amante di Alessandrina Mari, detta «la pulzella del Valdarno». Insieme al tenente Lorenzo Mari e a sua moglie si pose anch'egli a capo dell'armata aretina (Tognarini 2002, p. 116).

Fu un vero e proprio dilagare di bande nelle più varie direzioni, ma il loro arrivo non sempre fu gradito dalle Comunità. A Foiano le milizie organizzate dai patrioti cercarono di resistere (Mangio 1988, p. 487; Id. 1991, pp. 241 e 248). Tra i più significativi è il caso di Pitigliano. Collocata in un'area geografica periferica, al confine meridionale con lo Stato della Chiesa, la Comunità dipendeva amministrativamente da Siena ma aveva goduto di una lunga tradizione di sostanziale autonomia politica; anche per questo era sede di una fiorente colonia di mercanti ebrei impegnati nelle relazioni economiche fra Toscana e Stato della Chiesa e diventati una importante risorsa per la comunità intera. Il 16 giugno, abbattuto l'albero della libertà, gli insorti assalirono le case di ricchi mercanti ebrei e arrestarono 32 persone sospette di 'giacobinismo' (termine che designava l'intero movimento filofrancese). Diversa fu la reazione quando, il 7 luglio, arrivarono da Orvieto gruppi di insorgenti legati al movimento aretino del Viva Maria: questa volta, la comunità insorse in difesa dei mercanti, contro requisizioni e imposizioni dall'esterno considerate lesive dei suoi interessi economici e della sua autonomia (Mano 2014).

L'8 agosto le truppe austro-aretine tornavano infine ad Arezzo e incominciavano le trattative a Firenze sulle sorti della Deputazione.

Città di distinzione tra cittadinanza e nobiltà, antica e moderna, il 1799 metteva in piena luce ad Arezzo quanto la sua storia si intrecciasse strettamente a quella delle famiglie che facevano parte delle principali istituzioni cittadine e che potevano vantare l'appartenenza anche a ordini religiosi e cavallereschi di primaria importanza nella società toscana come l'Ordine di Santo Stefano: Albergotti, Redi, de' Giudici e altre. Proprio gli Albergotti – sette famiglie derivanti da uno stesso ceppo ma distinte, tutte appartenenti al patriziato, un centinaio di persone ricche e potenti, grandi proprietari di immobili e di terre – vantavano tradizioni militari rispolverate con onore – ai loro occhi – in quella occasione. Niccolò Albergotti Siri (1757-1799) combatté per gli austriaci contro i francesi e morì a Zurigo. Militare era stato il padre di Giovan Battista, tenente colonnello in Francia e poi al servizio del Granduca. Il giovane Donato, invece, figlio di Carlo (1784-1813), morì durante la ritirata dell'armata napoleonica in Russia. Né mancavano le sante in famiglia, "vere" o "simulate" che fossero (Mechini 2006, pp. 185-191).

«Digitus Dei est hic»: le armi del popolo

Arezzo, «unica delle grandi città toscane a non avere una gazzetta filorepubblicana né una società patriottica» (Tosi 1999, p. 223), ebbe invece un giornale controrivoluzionario, significativo della consistenza organizzativa del suo movimento e dell'importanza da tutti riconosciuta al ruolo dell'informazione, della comunicazione politica e degli organi associativi. In molti luoghi dell'Italia del Triennio alle società popolari e ai circoli costituzionali, sorti come organo di discussione e di educazione repubblicana, si contrapposero delle società realiste e controrivoluzionarie. Ad Arezzo vi furono propaggini delle "amicizie", organizzazioni segrete che tentavano di restaurare la Compagnia di Gesù (Salvadori sd., p. 25 s.). Ma più raro è trovare una testata ufficiale della controrivoluzione, come quella uscita ad Arezzo con un titolo e un motto eloquenti: «Digitus Dei est hic. RELIGIONE. LEALTÀ. COSTANZA». Pubblicato dalla seconda metà di maggio al 16 settembre, il giornale fece quasi da contraltare al «Monitore Fiorentino», uscito nella capitale dal 24 marzo al 7 luglio 1799. Fu redatto dal monaco cassinese Benedetto Mancinotti, segretario del Governo provvisorio e compilatore dei proclami della Deputazione. Il canonico Gio. Battista Chrisolino, autore di una delle più celebri ricostruzioni degli eventi aretini – *l'Insurrezione dell'inclita e valorosa città di Arezzo mirabilmente seguita il dì 6 maggio 1799* –, in qualità di

Commissario della Deputazione presso l'esercito austriaco in Romagna consegnò al comandante Kray due numeri del giornale da far avere al Granduca a Vienna, insieme a un'immagine della Madonna del Conforto (Santa Maria 1939, p. 787), quasi a far arrivare fino al cuore dell'Impero la voce dell'insorgenza aretina e spiegare perché aveva dovuto darsi un governo indipendente.

Digitus Dei est hic: il motto ribadiva tutta la sua polivalenza semantica, indicando, da un lato, la giusta punizione divina per i peccati degli uomini, inferta da guerre, pesti, terremoti; dall'altro, l'altrettanto misericordiosa mano di Dio nel porre rimedio ai mali degli uomini. I contenuti non erano diversi da quelli di tanta stampa controrivoluzionaria del tempo (Guerci 2008); ma è interessante notare il ricorso a metafore mediche largamente ricorrenti anche nella stampa di parte repubblicana. Solo la conoscenza delle cause delle «convulsioni» in corso – vi si legge – poteva farne trovare i rimedi. Causa della «malattia» erano l'«irreligione, la superbia e lo spirito di novità», a loro volta diffuse dalla libertà di stampa voluta dagli empi che avevano sciolto il sacro vincolo fra il trono e l'altare: «Finché la Religione, ed il Trono stendeano concordi le destre per sostenersi a vicenda, invano il chimerico Ateismo tentò di sconvolgere l'ordine sociale». La stampa «lasciata in balia di se stessa, fu il mantice, che soffiò a destare il rovinoso incendio» (Santa Maria 1939, p. 807).

Il numero datato 14 luglio, quando l'armata era arrivata nella capitale – «Firenze non è più dei Francesi», annunciava –, spiegava con quale strumento si fosse propagato il movimento controrivoluzionario, simile a quello che in Francia aveva diffuso la rivoluzione e che anche in Italia aveva trovato esempi significativi in campo repubblicano: le unioni (in Francia «federazioni») tra comunità diverse. «Il buon esempio dilatò rapidamente l'insurrezione, e le molte successive Alleanze formarono ben presto un Corpo rispettabile, ed imponente». Le «alleanze richieste dalle popolazioni vicine» in nome di «Dio, della Patria, e del Sovrano» erano state il «vero Patriottismo nel 1799», di tutti coloro che volevano condividere «i pericoli, e la Gloria coi Protoinsorgenti della Toscana». Paese per paese al loro arrivo si organizzavano un Governo provvisorio e un comando militare «sul sistema d'Arezzo», si mandavano deputati ad Arezzo per allearsi con quel «Supremo governo», abbattuti gli alberi si innalzava al loro posto la croce, celebrando un solenne Te Deum. Si era così raccolto «un rispettabile Esercito di forse 50 mila uomini» e gli alleati avevano voluto «uniformarsi al Regolamento della Città di Arezzo», che consideravano «la Capitale della insurrezione». Cacciati ormai i francesi, la gazzetta si riprometteva di dare notizie «senza più uscire dal suo Circondario, che non è poi né il più piccolo, né il meno interessante» (Santa Maria 1939, p. 792 s.).

Santa Maria insisteva sulla spontaneità del movimento popolare, polemizzando con chi ne attribuiva ai preti l'organizzazione e toglieva «al popolo quel merito precipuo di spontanea risolutezza e di fiero spirito d'indipendenza, ch'è uno dei lati più belli dell'insorgenza. Prediche di preti e frati, voci di miracoli, cerimonie sacre e benedizioni, azione persuasiva nelle famiglie e presso i singoli potevano tener viva, come la tennero, l'insurrezione, non generarla a freddo nell'anima del popolo». Frutto dell'«anima schietta del popolo», «opera di popolo» e non dei preti fu il «fanatismo religioso» che assegnava «una quasi corporea personalità [...] alla Madre di Dio ed ai Santi patroni, sino a classificarli al sommo delle gerarchie militari della insorgenza», così come fecero i sanfedisti con Sant'Antonio: tutto ciò, concludeva, fu effetto di «fantasia popolare». «Fantasia» di lunga durata, va aggiunto: proprio la Gazzetta il 18 giugno osservava che «da tre e più anni la nostra tenera divozione a Maria SS. ci preparava un antemurale ai vani sforzi di un Nemico avvezzo da due lustri a non trovare ostacoli» (Santa Maria 1939, p. 805 s.). E bisognava pur sempre ringraziare Dio che nei suoi imperscrutabili disegni aveva voluto un flagello diventato ormai necessario per ricondurre la giustizia e la pace.

Il *Digitus Dei* collegava direttamente l'insorgenza alla devozione mariana riaccesa dal miracolo del 1796. Ma erano ben più di tre anni che il devozionismo degli aretini era coltivato da martellanti prediche e sermoni che sostenevano che li si volesse privare delle loro tradizioni religiose e che tenevano costantemente viva la fede nei miracoli, alimentando rapporti di patronato con i santi e con chi li tutelava. Come è stato osservato, «l'istigazione durava da anni» (Mangio 1991, p. 255), si trattò di una «controrivoluzione costruita nel tempo» (Palmieri 2012, p. 177).

Spontaneità, fierezza patriottica e attitudine alle armi: questi, invece, per Santa Maria, i caratteri dell'insorgenza aretina, il cui ricordo doveva alimentare «il culto delle nostre più sacre tradizioni nazionali». Rivendicava alla «saggezza del Duce» e al suo «mirabile articolo *Arme ed armati italiani prima del Risorgimento nel Popolo d'Italia* del 12 aprile 1938» il merito di avere incitato «al dovere di riesumere le vicende nostre già ingiustamente classificate e svilite, o addirittura dimenticate dalle generazioni che ci precedettero, e di ricercare quel vero che, in ogni caso, torna a vantaggio della nobiltà della nostra razza» (Santa Maria 1939, pp. 808, 813): il riferimento al nazionalismo e alle leggi razziali è utile per ricordare quanto lo studio dell'insorgenza sia stato e possa sempre essere piegato a scopi politici e propagandistici. Santa Maria esaltava le attitudini militari di formazioni raccogli-tiche che a suo dire erano riuscite a mettere insieme 25000 o 30000 contadini in armi, e avevano fatto paura perfino a Macdonald: «gli abitanti d'Arezzo (...) sì bene mostrarono i

denti al generale Macdonald, che questi, dopo aver minacciato l'assalto, non osò venire alle offese, e continuò il suo cammino alla volta dell'alta Italia» (pp. 809-816).

In realtà in quel momento i francesi non avevano nessuna intenzione di affrontare gli insorgenti toscani, costretti come furono a combattere gli austro-russi nel Nord, dove il 27 aprile il generale Moreau fu sconfitto a Cassano d'Adda dal generale Suvorov. Anche l'*armée de Naples* del generale Macdonald il 7 maggio partì da Caserta per accorrere al Nord e per questo, lasciata da parte Arezzo, arrivò a Firenze a fine maggio per ripartirne l'8 giugno e fu sconfitta sulla Trebbia il 17-20 giugno. In Toscana Gaultier disponeva solo di 5.850 uomini tra francesi, cisalpini e piemontesi (Mangio 1991, p. 244). Durante la sua marcia verso Nord, il 14 maggio la legione polacca comandata dal generale Jan Henrik Dąbrowski, che apparteneva appunto all'armata di Macdonald, fu attaccata, tra Vitiano e Rigutino, da gruppi di ribelli, in uno scontro cruento (la cd. battaglia di Rigutino) che costituì un rilevante fatto d'arme dell'insorgenza (Gallorini 1999, pp. 14-15, 151-153).

Santa Maria tralasciava di chiedersi da dove venissero le armi del popolo, e non molti se lo sono chiesti. Salvadori nella sua *Bibliografia* osservava:

«le insegne del “Viva Maria” non sono soltanto gli stendardi che recano l'immagine della Madonna del Conforto o quella dell'aquila bicipite, ma anche e soprattutto – e, se vogliamo, contraddittoriamente – gli strumenti del lavoro quotidiano nei campi, trasformati in armi: i forconi, le roncole, le falci, le accette» (Salvadori s.d., p. 24).

Anche altri hanno ricordato come nelle valli, al suono delle campane a martello, si mobilitassero migliaia di persone armate di «fucili, forche, frullane, e stili ed altri arnesi rustici» (Montorzi 2006, p. 81).

Ma da dove venivano le «armi del popolo» (Cecere 2013)? Studi recenti possono aiutare a capirlo, e di nuovo ci conducono al precedente leopoldino. Tradizionalmente considerato come ancorato a un destino di neutralità e di debolezza militare, le cose erano cambiate in età lorenese. Proprio per l'instabilità politica dell'età delle guerre di successione, la nuova dinastia si era preoccupata di potenziare forze e fortezze e confini militari, da un lato semplicemente spostando parte dell'esercito lorenese in Toscana, poi creando un reggimento toscano come nucleo di un vero e proprio esercito regolare. Non era però stato smantellato il sistema tradizionale delle milizie cosiddette «irregolari», cioè le bande territoriali, che nel 1738 ammontavano all'80% delle forze disponibili. Le milizie (secondo un'organizzazione risalente al primo Cinquecento) erano reclutate fra uomini delle Comunità scelti dai capitani delle bande, che in tempo di pace dovevano provvedere alla

disciplina e a rassegne periodiche, pronti a assumerne il comando in caso di guerra. Il sistema delle bande era diventato «uno dei canali per il consolidamento e riconoscimento di quelle stesse élites locali che furono chiamate dal potere mediceo a partecipare alla gestione politico-amministrativa, ma anche ad essere, in qualità appunto di ufficiali e soldati delle bande, i tutori dell'ordine pubblico». Alla fine del Seicento si contavano circa 40000 iscritti alle bande. Considerate utili ad assicurare la disciplina e la difesa dello Stato senza spesa per l'erario, le milizie avevano una «gestione molto piegata a fini clientelari e locali» che aveva assicurato a ufficiali e soldati il privilegio delle armi (spada e moschetto, carabine, pistole, fucili), privilegi giurisdizionali e fiscali. Questo sistema di carattere pattizio apparve sempre più inadeguato alle nuove esigenze, sicché nel 1741 la milizia delle bande fu trasformata creando tre nuovi reggimenti su base territoriale (Lunigiana, Romagna, Maremma), ma senza concreti risultati. La riforma generale del 13 settembre 1753 portò alla formazione di un esercito regolare di tre reggimenti che fornirono i primi battaglioni a Maria Teresa nella guerra dei Sette anni. Forti furono le resistenze, che portarono alla diserzione migliaia di giovani (Contini 2003, pp. 188-189).

Ma le milizie non erano scomparse, se prima di partire per Vienna Pietro Leopoldo le sciolse, ritenendo inutile tenerle in piedi (Turi 1999, p. 16): si può comprendere il malcontento sollevato da questa decisione, e immaginare con quanta sollecitudine fosse eseguita. Documenti della Suprema Deputazione del Governo provvisorio di Arezzo attestano che furono «i proprietari terrieri a mantenere come soldati di truppa di stanza in quella piazza numerosi loro contadini» (Montorzi 2006, p. 88).

Il 1799 fu l'occasione per tornare alla grande alla guerra per bande sotto il comando delle élites locali.

Stato toscano e «sistema di territori»

Reazione contro le riforme leopoldine era il sottotitolo della ricerca più importante sull'insorgenza in Toscana, quella di Gabriele Turi. Nella nuova edizione del 1999 l'autore ha preferito cambiare il sottotitolo, che poteva suonare accusatorio nei confronti del riformismo. Turi guardava soprattutto alle reazioni delle plebi urbane e rurali. Ma «reazione contro le riforme» ha un significato ancora più pregnante per quanto riguarda le élites, che consapevolmente usarono e piegarono ai loro fini i movimenti popolari, in Toscana come in molte altre città italiane.

Dalle pratiche descritte nel *Digitus Dei* e da altre testimonianze emerge uno degli aspetti più significativi e specifici (e fra i meno indagati) dell'insorgenza aretina: le sue dimensioni

territoriali e le sue pratiche di governo civile e militare, vero e proprio contraltare alle municipalità e ai governi repubblicani. Arezzo riuscì a diventare polo di aggregazione non solo contro francesi e repubblicani ma anche, se non soprattutto, contro i fiorentini, contrapponendo un'altra capitale a quella che storicamente si era affermata piegando le resistenze delle altre città e degli altri Stati cittadini (*Tav.* III). Come scriveva Santa Maria nel 1939 in un testo imbevuto di retorica nazionalistica sul «carattere plebeo e di massa» delle insurrezioni, ma ingiustamente trascurato, «si ridestava così, attraverso la nuova lotta politica, la secolare contesa comunale con Firenze, la rivale tradizionale, poi dominatrice e sempre mai tollerata capitale, ora sede del malgoverno degli odiati invasori» (Santa Maria 1939, pp. 800, 793).

Gli studi che hanno preferito guardare agli aspetti religiosi e socio-antropologici di quegli eventi piuttosto che a quelli istituzionali e alla loro storia di più lungo periodo, non permettono di sapere quanto gelosie tanto antiche fossero rimaste radicate e potessero contare nella nuova lotta politica. A nutrirle erano probabilmente le *élites* di governo locale più che gli strati popolari alle prese con le dure condizioni del vivere, anche se in tutti potevano riemergere echi lontani di “patriottismi” antiflorentini o antisenesi. I legami tra signori e strati popolari urbani e rurali, cementati da forme di erogazione clientelare di servizi e di elemosine e solo in parte erosi dalle riforme settecentesche, poterono avere buon gioco nell'alimentare forme di solidarietà territoriale intorno a un progetto di Stato, alternativo rispetto a quello repubblicano, fondato sull'alleanza fra trono e altare; non solo, ma alternativo perfino rispetto allo Stato granducato, rivendicando forme di autonomia sotto l'egida del ben più lontano potere imperiale.

La nobiltà, la Chiesa, le oligarchie locali colsero negli sconvolgimenti provocati dalla Rivoluzione francese l'occasione per rinegoziare un ritorno alle condizioni d'antico regime, contro le riforme avviate dai sovrani assoluti e i loro sforzi di accentramento e razionalizzazione dell'apparato amministrativo.

Una “eversione dissimulata” era stata per i gruppi dirigenti locali la riforma comunitativa varata con il regolamento del 7 dicembre 1772, quasi una prova generale per il resto del Granducato, uno degli atti più significativi del riordinamento amministrativo leopoldino, insieme al regolamento per la nobiltà e cittadinanza del 1° ottobre 1750. L'introduzione del principio censitario aveva portato all'esclusione dagli uffici degli «esponenti impoveriti del tradizionale ceto dirigente», all'immissione di un numero limitato di possidenti aretini e forestieri, alla integrazione dei «maggiori possessori del contado». Ben 35 famiglie aretine (fra le quali gli Albergotti) sulle 156 abili agli uffici erano risultate escluse e molte era-

no state le “mormorazioni”, anche se nel complesso la riforma aveva rafforzato le competenze del Comune sul territorio spesso conteso delle Cortine, la fascia che lo circondava fino a cinque miglia dalle mura urbane (Berti 2007, pp. 36-37, 41). Per la prima volta la geografia e l'ordinamento amministrativi non erano stati più considerati immutabili. Duro in proposito il parere espresso nel 1779 da Francesco Maria Gianni sul carattere della nazione toscana: «Non conosce di patria, altro che un recinto di mura dentro cui nacque a caso» (Mannori 2015, pp. 162, 198). E, del resto, Antonio Albergotti – nello zibaldone di massime e pensieri affidato al fratello Giovan Battista – fra le molte banalità reazionarie e i consueti attacchi alla libertà di stampa come responsabile di tutti i mali, osservava anche, citando Montesquieu: «Le Nazioni hanno dei diritti, ma le provincie hanno dei privilegi (...); una costituzione è buona quando i poteri sono distinti, equilibrati e ben combinati». Insomma, «le rivendicazioni autonomiste» dei ceti dirigenti aretini «contro il centralismo granducato furono un aspetto rilevante delle vicende del 1799» (Tosi 1999, p. 234).

Ampio il circondario sul quale Arezzo esercitava o pretendeva di esercitare il suo controllo. Ancora nel luglio 1799, prima del suo scioglimento, ben 98 Comunità continuavano a dipendere dalla Deputazione aretina (Mangio 1997, p. 489). E una evidente intonazione “statuale” ebbero i proclami lanciati nel dilagare delle bande, come quello emanato il 13 luglio dal Commissario aretino per la provincia senese Antonio Massi, grande amico di Giovan Battista Albergotti:

«Il Supremo Governo Provvisorio d'Arezzo (...) ordina e vuole che tutte le rispettive comunità e luoghi organizzati con le loro deputazioni approvate da noi e dai nostri commissari incaricati di ciò non abbiano altra dipendenza che dal Supremo Governo Provvisorio d'Arezzo, come che coperte dalle forze aretine, egualmente che la città di Siena, abolendo tutti i vicariati, potestorie, luogotenenze, governatorie ed altre giurisdicenze, intendendo che tutta la molla del governo risieda e risieder deva nelle rispettive deputazioni, dipendenti sempre e soggette al Supremo Governo aretino» (Chironi-Nardi 1994, p. 398; Giovagnoli 1994, p. 422 s.).

Non è difficile scorgervi echi degli antichi contrasti e delle ricorrenti liti con Siena sui confini delle rispettive Diocesi per il controllo di alcune chiese.

Se è vero, insomma, che solo l'intreccio tra spiegazioni sociali, economiche, religiose e culturali può dar conto di rivoluzione e controrivoluzione, la lunga storia delle istituzioni si rivela in certi casi, come in quello aretino, fondamentale per capire la sedimentazione e stratificazione di conflitti e tensioni apparentemente ricomposti ma piuttosto sopiti e pronti a riemergere, in forme anche violente, nelle fasi in cui vuoti di potere e povertà culturale si congiungono: che è poi

uno dei caratteri originali, potremmo dire, di larga parte della storia italiana.

Lunghe trattative avvennero tra il Senato fiorentino e la Deputazione di Arezzo per lo scioglimento di quest'ultima. Il primo sottolineò la tendenza a voler tornare all'antico sistema di anarchia e divisione tra «diverse signorie, faziose una volta fra di loro e riunite da lungo tempo» (Giovagnoli 1994, p. 430); Arezzo, dal canto suo, pretese e ottenne che l'ordine di scioglimento venisse non da Firenze ma da Vienna. In tal modo confermò di essersi mossa da capitale di uno Stato, ma sotto tutela imperiale. Le capitolazioni con Siena e Perugia furono firmate dagli ufficiali austriaci Zweyer e Schneider, membri del comando supremo austriaco presso le truppe aretine, in nome non del Granduca ma dell'Imperatore suo fratello, mentre quelle con Firenze furono firmate dal ministro britannico Wyndham: con buona pace di chi si ostina a vedere nelle insorgenze una lotta unitaria contro lo straniero (Fig. 4).

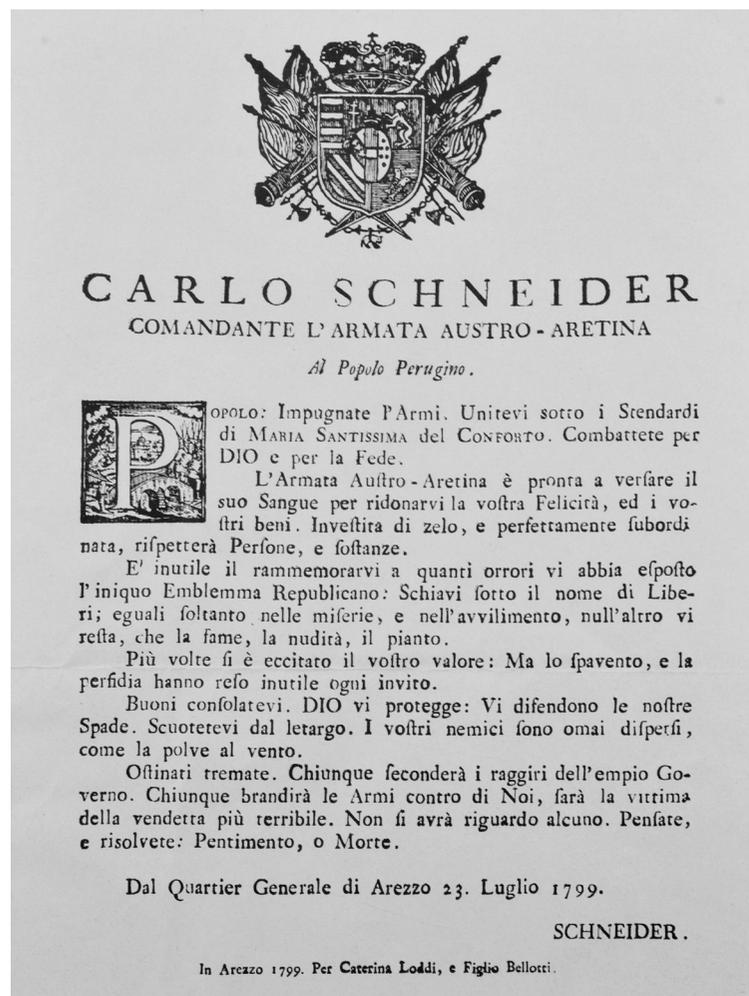


Fig. 4. Proclama del generale austriaco Karl Schneider ai perugini del 23 luglio 1799 (Collezione privata)

La centralità della contrapposizione con Firenze e Siena era di nuovo, indirettamente, sottolineata dal *Digitus Dei*, proprio mentre ne celebrava il superamento. Con toni trionfalistici descriveva l'ingresso degli aretini a Firenze del 7 luglio, una vera e propria riconquista o riconciliazione:

«Affollato era il Popolo fuori di Città, nelle strade, nelle finestre, e per sino sopra i tetti. Innumerabili furono gl'evviva di tutti; incredibili le acclamazioni di ogni Ceto. Può dirsi con tutta ragione, che i Fiorentini, e gl'Aretini sembravano fratelli da lungo tempo divisi, e che dopo tante vicende fecero nel rivedersi echeggiare l'aria de' teneri sentimenti, che gl'inspirava il più sincero, e deciso amore» (Santa Maria 1939, p. 798).

Insomma, il 1799 fece esplodere tutte le difficoltà del processo di consolidamento dello Stato toscano avviato dal tempo della Reggenza, quando quello che si chiamava «da quasi centottant'anni 'Granducato di Toscana', sul piano costituzionale non era in realtà né uno "Stato" né un "Regno", ma un semplice "sistema" di territori, accomunati soltanto dalla soggezione ad uno stesso signore» e le cui parti erano a loro volta «aggregati di altri enti minori» più che soggetti unitari (Mannori 2015, p. 1).

Il 9 settembre un'ordinanza di Ferdinando III dispose il disarmo delle milizie aretine presenti in vari centri della Toscana e dell'Umbria e lo scioglimento della Suprema Deputazione, mentre si svolgevano i processi antigiacobini. Le bande, disciolte e senza guida, si dispersero saccheggiando le campagne nel tornare verso i luoghi di origine (Nassini 1982, p. 51).

Ritorno alla quiete? Memoria del 1799

Non fu un ritorno alla quiete. In Toscana i patrioti furono vittime non solo della Giunta speciale creata dal Senato fiorentino il 22 luglio 1799 ma anche di vendette locali; la repressione, con migliaia di processi e condanne, creò un clima di paura e delazioni (Mangio 1988, p. 491). Non andò meglio per gli altri, privi ormai anche dell'effimera risorsa dei saccheggi. Tra settembre e ottobre vi furono nuovi tumulti contro il caroviveri. Vennero deluse le aspettative di coloro che si aspettavano di vedersi ricompensati e che invano nei mesi seguenti indirizzarono suppliche a Giovan Battista Albergotti. Il 31 dicembre Ludovico Albergotti annotava: «dopo il fatal disarmo, ritornata la nostra città sotto il dominio fiorentino si ritrovò subito in critiche circostanze», senza lavoro, senza viveri, gravata da imposte (Turi 1999, p. 317).

Tornati i francesi a Milano dopo la vittoria di Bonaparte a Marengo (14 giugno 1800), nuovi pericoli si addensarono sulla Toscana. Con il trattato franco-spagnolo di S. Ildefonso

so del 1° ottobre 1800 la Spagna cedeva alla Francia il Ducato di Parma e la Louisiana in cambio della promessa della Toscana, eretta in Regno. Ferdinando III ripartì per Vienna lasciando una Reggenza composta da tre membri del Senato; ma anche questa lasciò Firenze, il 14 ottobre 1800, rifugiandosi ad Arezzo, dove di nuovo si formò, il 17 ottobre, un Governo provvisorio presieduto dal colonnello Albergotti. Molto più effimera, questa volta, la condizione di nuova capitale. Il 19 ottobre la città dové capitolare: invasa e saccheggiata dai francesi, fu sottoposta a una contribuzione di più di cinquantamila scudi. Il 20 ottobre un altro Governo provvisorio fu nominato dal generale Monnier, che fece procedere al disarmo della popolazione. La preoccupazione principale fu quella di evitare ulteriori disordini, e lo divenne per tutti, non solo per le nuove autorità. Il vicario capitolare Cellési esortò i parroci a invitare la popolazione all'obbedienza e alla tranquillità.

Il 18 dicembre 1800 la Toscana era di nuovo in mano francese, ma in preda a tentativi militari da una parte e dall'altra: truppe borboniche napoletane tentarono di sostenere sommosse ad Arezzo, Cortona, Siena, ma furono respinte dal generale Miollis e poi da Gioacchino Murat e costrette all'armistizio di Foligno (18 febbraio 1801). Gli accordi internazionali fecero ancora una volta del Granducato una merce di scambio: ora i trattati di Luneville (9 febbraio 1801) e di Aranjuez (21 marzo 1801), in cambio della rinuncia della Spagna al Ducato di Parma a favore della Francia, lo assegnavano come re d'Etruria al figlio del Duca di Parma, Ludovico di Borbone. Annotava un cronista di Pistoia: «A dì 25 febbraio [1801] venne la nuova certa della pace generale firmata pochi giorni avanti, e noi si sta per altro ancora incerti del nostro destino affine di riposare dopo tante vessazioni, imposizioni e timori» (Vitoni 1989, p. 61).

Il 12 agosto 1801 Ludovico e sua moglie Maria Luisa, figlia del re di Spagna Carlo IV, entrarono solennemente a Firenze. Alla morte di Ludovico, il 27 maggio 1803, fu Maria Luisa a tenerne la Reggenza.

Balzata all'improvviso, nel 1799, sulla scena della "grande storia", Arezzo sembra ora riprendere la sua normale vita sonnacchiosa e gli eventi tumultuosi – e sanguinari – di quell'anno sembrano non lasciare tracce. Non è un caso eccezionale: è quel che accade in tutte le piccole e medie città coinvolte nel processo di politicizzazione, che si tratti di rivoluzione o controrivoluzione. Il sonno, però, è solo apparente, come sempre. Lo era prima del 1799, continua a esserlo dopo. Ciò che cambia, è la produzione di fonti documentarie a disposizione dello storico, che fatica di più a ritrovare nelle carte d'archivio lo scorrere lento ma sicuro della vita quotidiana, tra matrimoni, nascite, morti, campi, botteghe, piccoli e grandi reati, litigi e pacificazioni. Il 1799 produce una fiam-

mata di proclami, opuscoli, scritti, diari, memorie, cronache, che, ognuno a suo modo, raccontano che cosa è accaduto o che cosa hanno sentito dire che sia accaduto, tra passaggi di eserciti regolari, francesi, austriaci, bande locali, guardie nazionali fiorentine, sventolare di vessilli e bandiere imperiali o francesi, granducali o aretine, tra grida di "Viva Maria", sermoni, prediche, simboli religiosi. Significativo per la formazione del mito, e finora inedito, è il ricordo che ne ha lasciato Lady Sidney Owenson Morgan passando da Arezzo nel 1819 (su cui si veda Brilli in questo volume).

Del saccheggio francese dell'ottobre 1800 non vi sono molti racconti. Ma gli strascichi c'erano. Durissima restava la situazione finanziaria ed economica, aggravata nel 1801-1803 da una epizoozia bovina che falciò il bestiame nell'aretino (Nassini 1982, p. 55). Il licenziamento dell'armata aretina lasciò senza risorse migliaia di braccianti. Proteste e tumulti però non presero di mira il governo né sfociarono in una nuova generale ribellione, ma alimentarono banditismo e criminalità. Anche, se non soprattutto, a fini di ordine interno la monarchia borbonica cercò di ricostruire una forza armata, arruolando malviventi in maniera coatta nel 1805 e nel 1807 (Mangio 1988, pp. 180-183; Id. 1991, p. 317 s.).

Significativa degli orientamenti filoecclesiastici del nuovo governo d'Etruria fu l'abrogazione, decretata il 17 aprile 1802, delle leggi di Pietro Leopoldo in materia giurisdizionale. La grande ondata riformatrice degli anni Ottanta del Settecento era sempre più lontana, come notava Scipione de' Ricci scrivendone a Degola e a Grégoire da Firenze il 21 febbraio 1803:

«Frattanto le dirò qualcosa dello stato della nostra chiesa. In Arezzo è vescovo l'Albergotti, quel ch'era vicario a Firenze. Lo zelo poco illuminato e minuto che lo ha sempre distinto, rende meno efficaci le provvidenze che prende sopra di un clero indisciplinato e corrotto di più nella ultima insurrezione, dove era un pregio l'aver lordato nel sangue dei suoi fratelli quelle mani con cui si offeriva la vittima immacolata. Volle anche ultimamente rimuovere dalla parrocchia un sacerdote che aveva patito dei travagli a motivo di opinioni. Questi rinunziò la chiesa, ma, mancandogli la pensione che il prelado gli aveva promesso, ricorse al Segretario del R. Diritto che immediatamente ordinò al vescovo di rimettere il prete alla parrocchia e di astenersi dal vessare alcuno a motivo di passate opinioni, essendo ciò contro la intenzione del governo» (Schettini 2016, p. 140 s.).

Una generale pacificazione sembrò la parola d'ordine del nuovo governo, che non poté però evitare il continuo riemergere di voci insurrezionali. Osservava nell'agosto 1802 il rappresentante della Repubblica Italiana a Firenze Giulio Cesare Tassoni in un suo *Prospetto politico sulla situazione attuale della Toscana*: «La nazione toscana non forma at-

tualmente che un popolo di malcontenti» (Mangio 1991, p. 382). Né si spense il ricordo del 1799, anzi, non si perse occasione di rinnovarlo. Ben vivo lo tenne la gestione accorta del culto della Madonna del Conforto da parte di Agostino Albergotti, che ne scrisse nel 1800 la storia, sostenendo che i francesi stessi l'avevano definita la «generalessa degli Aretini» (Palmieri 2013, p. 234). Vera «Generalessa di ben'agguerrite, ed ordinate schiere militari» la diceva Chrisolino (Cristelli 2016, p. 337, nota 13). Su Arezzo e il suo culto si concentrarono gli sguardi della reazione cattolica europea, di nobili e regnanti. Fra questi – racconta uno dei biografi del vescovo, Giuseppe Baraldi – fu anche il “piùssimo” Re di Sardegna Carlo Emanuele IV, anch'egli, come il papa, ramingo in Toscana dopo la caduta del Piemonte in mano francese prima, austriaca poi. Nel novembre 1799, scrive il biografo, il sovrano «venne egli stesso in persona coll'augusta e venerabile sua consorte Maria Clotilde di Francia a venerar quella sacra immagine, ch'esso chiamava la *Liberatrice dell'Italia* e di cui legata in oro la cara effigie portava di continuo sul petto» (Baraldi 1827, p. 29). Piùssima anche Maria Clotilde, del resto, che morì a Napoli nel 1802 in odore di santità. Perfino un *motuproprio* granducale del 10 febbraio 1800, assicurando che Arezzo sarebbe diventata capo di provincia, prometteva che un monumento avrebbe ricordato le imprese del 1799, si sarebbero distribuiti premi e medaglie, una Commissione avrebbe valutato i titoli dei candidati e ne avrebbero fatto parte Angiolo Guillichini e Carlo Albergotti Siri (Salvadori 2006b, p. 391). Né vi furono solo cronache e memorie a ricordare l'impresa aretina, ma anche immagini, incise con evidente attenzione al mercato: come le stampe uscite per iniziativa del mercante editore fiorentino Giuseppe Bardi nel 1800, eseguite dal pittore e disegnatore aretino Pietro Ermini e dall'incisore Giovan Battista Cecchi (Andanti 1982a). Nel settembre 1805, poi, gli organizzatori della ricorrenza tradizionale della Madonna chiesero di poter svolgere «un solenne funerale a tutti i loro compatriotti morti» nel 1799, permesso che il governo etrusco di Maria Luisa preferì non accordare (Donati 2007, p. 171, nt. 1; Id. 2008, p. 746 s., nt. 75). Eppure, incline a una devozione tutt'altro che regolata, il 21 giugno dello stesso anno 1805 Maria Luisa aveva presenziato alla riapertura della tomba di Teresa Margherita Redi (al secolo Anna Maria), dell'illustre famiglia del medico filosofo Francesco, nonché consorella di Cecilia Albergotti, morta in odore di santità: il tutto orchestrato dal vescovo Albergotti (Palmieri 2012, p. 177). Fu una memoria attentamente alimentata e costruita dai ceti dirigenti e da famiglie fortemente legate ai poteri laici ed ecclesiastici, come gli Albergotti, i Redi, i de' Giudici e altri, a concentrare l'attenzione su Arezzo, facendone un vero e proprio modello militare, politico e religioso, a differenza di altri centri che ugualmen-

te avevano svolto un ruolo importante nell'insorgenza anti-francese.

Nonostante le cautele nei confronti delle richieste commemorative aretine, il bigottismo di Maria Luisa favorì le prediche dei parroci che consideravano peccato leggere il Codice napoleonico, libro «ripieno di eresie e degno di anatema». Un decreto del 29 luglio 1807, raccogliendo «le doglianze» dei vescovi «contro la immodestia di vestire, specialmente del sesso femminile», perfino nelle chiese, richiamava i sudditi, comprese «le persone di teatro», a vestirsi con «modestia cristiana». Fece inoltre divieto a donne cristiane di servirsi in case di ebrei (Donati 2008, pp. 47, 50-51).

La situazione restava critica. Un *Ragguaglio del viaggio fatto a Siena, Monte San Savino ed Arezzo* da Agostino Volpini per conto del Presidente del Buongoverno Gaetano Piamonti nel dicembre 1807 e consegnato il 23 gennaio 1808 informava che gli Arcivescovi di Arezzo, Siena e Grosseto erano in regolare corrispondenza con la Calabria (dove proprio nel 1808 venne duramente repressa la rivolta antifrancesa), che ad Arezzo si vendevano stampe antifrancesi, che molti non avevano obbedito al decreto di disarmo e che sugli edifici pubblici vi erano ancora gli emblemi borbonici (Donati 2008, pp. 122-123).

Nello Stato napoleonico

L'interesse a una rigorosa applicazione del blocco continentale imposto da Napoleone contro merci e navi inglesi spinse infine a occupare di nuovo la Toscana, innanzi tutto Livorno, dove il generale Miollis il 1° settembre 1807 requisì merci inglesi per due milioni e mezzo di franchi.

Col trattato franco-spagnolo di Fontainebleau del 27 ottobre seguente, il Regno fu annesso all'Impero e affidato a una Giunta straordinaria di governo, creata il 12 maggio 1808. Con la consueta efficacia Gianni il 24 dicembre scriveva: «una palla ha urtato la Toscana», sempre in balia delle grandi potenze (Donati 2008, p. 65). Il 3 marzo 1809 il governo della Toscana fu assegnato col titolo di Granduchessa a Elisa Bonaparte Baciocchi, moglie del corso Felice Baciocchi, al quale era stato attribuito il 24 giugno 1805 il governo di Lucca eretta in principato. Felice Baciocchi ebbe il grado di generale di divisione e il comando delle truppe in Toscana.

La storia della Toscana annessa non fu molto diversa da quella di tutte le aree inserite nell'amministrazione napoleonica: creazione di dipartimenti, vendita dei beni ecclesiastici incamerati e dichiarati nazionali, abolizione delle ultime propaggini del sistema feudale e dei titoli di nobiltà, introduzione dei codici civile, penale, commerciale, riordinamento fiscale e più generalmente amministrativo, nuovo diritto di

famiglia, introduzione dello Stato civile, indagini e statistiche demografiche, avvio del catasto particellare.

Con l'annessione furono creati tre Dipartimenti toscani dell'Impero: dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo. Arezzo, inserita nel Dipartimento dell'Arno, ebbe il 22 aprile 1808 una Sottoprefettura comprendente 35 Comunità e 14 Giudicature di pace, con un totale di 158.808 abitanti. Il 3 agosto la Giunta di governo istituì i Consigli generali di Dipartimento e di Circondario. Il 16 luglio fu avviata la prima coscrizione, il 18 agosto fu introdotto l'obbligo di un nuovo passaporto, il 20 settembre furono messi in vendita i beni degli ordini religiosi soppressi, che però non trovarono avventori perché «troppo ardue le condizioni» (Donati 2007, pp. 178-179, 186; 2008, p. 111).

La Giunta stessa l'8 agosto 1808 nominò i primi *Maires* a capo delle Comunità e il 24 agosto i primi Giudici di pace. Ad Arezzo fu nominato Donato Albergotti, coadiuvato dai negozianti Antonio Fabbroni e Vincenzo Gherardi, con la qualifica di *adjoints*. Ma un mese dopo si segnalavano le difficoltà nell'installazione della *mairie* derivanti dalle assenze di Albergotti, indeciso se accettare (Donati 2008, 191).

Il sistema di governo locale così introdotto era molto diverso da quello precedente, dove il Gonfaloniere e il Cancelliere si occupavano soprattutto dei bilanci delle comunità. Il *Maire* con i suoi aggiunti, oltre a occuparsi dei beni mobili e immobili della comunità, dei lavori pubblici, della pulizia e della sicurezza delle strade, aveva anche compiti di polizia. Il controllo delle amministrazioni locali non era più della Segreteria di Finanze ma del Ministero dell'Interno. Come dovunque, le *élites* napoleoniche integrarono membri dei vecchi patriziati e ceti nobiliari (Donati 2008, p. 208).

Il riordinamento territoriale (dipartimenti, circoscrizioni, cantoni, comuni) urtava contro una struttura degli insediamenti e tradizioni non facile da modificare. Non poche resistenze incontrò anche la vaccinazione contro il vaiolo introdotta in agosto, pena l'esclusione dei fanciulli da scuole, istituti di beneficenza e luoghi di lavoro. Nel 1809 nel Dipartimento dell'Arno un terzo dei contagiati morì (Donati 2008, p. 194). Ma fu soprattutto la coscrizione, insieme al carico fiscale, a provocare sommosse, anche perché la pratica del rimpiazzo dei coscritti in cambio di danaro portò quasi solo i più diseredati a dover combattere, sollevando un senso di profonda iniquità. Ma le sommosse furono duramente represses ricorrendo a gendarmi e commissioni militari.

Se molti fra le *élites* considerarono il governo napoleonico come una ripresa e prosecuzione delle riforme leopoldine e, soprattutto, uno strumento di stabilità dopo tanti sanguinosi conflitti, nelle popolazioni avvilita dalla coscrizione, dalle imposte, dalle difficoltà economiche continuò a serpeggiare un malcontento che solo un più rigoroso control-

lo di polizia riuscì a evitare esplodesse in rivolta aperta. Refrattari, disertori, banditismo, rimasero endemici. Ma proprio il ricordo delle violenze del 1799-1800 ora faceva sì che un po' tutti, compresi i Vescovi, invitassero al rispetto dell'ordine costituito.

L'occupazione francese di Roma del 2 febbraio 1808 provocò ulteriori fermenti a favore del papa Pio VII, privato del potere temporale e colpito duramente nonostante il concordato del 1801 con la Francia napoleonica e l'incoronazione imperiale del 2 dicembre 1804, tanto più che ancora viva era la memoria della visita che aveva reso ad Arezzo il 10 e 11 maggio 1805, ospite del vescovo Albergotti nell'episcopio. Secondo i cronisti, 20000 persone (*sic!*) della corte papale erano allora arrivate ad Arezzo con dodici carrozze; nel salone accanto alla Cattedrale molti, anche delle classi inferiori, erano stati ammessi al bacio dell'anello apostolico. Agostino Albergotti restò fedele sostenitore di un tradizionalismo ecclesiastico che non mancò di preoccupare il governo per l'appoggio dato a parroci e confessori che predicassero «dall'altare tutto ciò che può destare l'avversione del popolo al Governo francese», come osservava Tassoni alla fine del 1807. Riuscì però a instaurare con la granduchessa Elisa un rapporto che gli permise di difendere dalle soppressioni dei regolari alcuni santuari della sua Diocesi. Non stupisce che fosse tra i vescovi più impegnati a intralciare l'applicazione delle nuove leggi sul matrimonio, sulla tenuta dei registri parrocchiali da inviare alle autorità laiche, sull'obbligo di insegnare i principi del gallicanesimo (Donati 2008, pp. 425-430).

Particolare insofferenza si manifestò nelle campagne aretine ai primi di agosto contro la leva del 1808. Come scrisse Tassoni, la coscrizione aveva «prodotto nella Sottoprefettura di Arezzo uno dei soliti inconvenienti, cui è tanto inclinata quella popolazione», e ne attribuiva la responsabilità all'«avversione al nuovo ordine di cose» del sottoprefetto, Giovan Battista Nomi. Nonostante la repressione, il circondario di Arezzo rimase «sempre renitente all'esecuzione della legge di coscrizione» (Donati 2008, p. 365 s.). Né leggi né minacce riuscirono a ridurre renitenza e diserzione come, del resto, avvenne in larga parte dell'Europa napoleonica, al di là delle adesioni o dei rifiuti di natura politica. Questi fenomeni sono stati letti come espressione di «resistenza allo Stato» (Fenzi 1985, p. 236), ma manifestavano anche l'ostilità verso quel particolare Stato, che aggravava condizioni già difficili di sopravvivenza.

Giovan Battista Nomi, in realtà, nominato il 13 luglio 1808 Sottoprefetto ad Arezzo, dove rimase fino ai primi del 1809, quando passò alla Sottoprefettura di Pisa, fu attivo esecutore delle nuove leggi: il 16 luglio fu pubblicata quella sulla coscrizione, il 24 una deputazione incominciò a cercare i giovani da reclutare nelle campagne attraverso lo spoglio dei li-

bri parrocchiali. In una lettera del 29 ottobre 1808 il Nomi segnalava le condizioni di miseria di tante famiglie, rimaste prive anche degli aiuti che in passato ricevevano dalle corporazioni religiose, e suggeriva di offrire uno sfogo nei lavori pubblici costruendo una strada da Arezzo a San Sepolcro e da San Sepolcro verso Ancona (Donati 2008, p. 621).

Anche ad Arezzo si svolsero le nuove feste introdotte a celebrazione dei fasti napoleonici. Quella di San Napoleone si tenne il 15 agosto 1808, al suono delle campane e con un solenne *Te Deum* nel Duomo, seguito poi dal palio, con distribuzione di sussidi e elemosine, e, la sera, da fuochi d'artificio e musiche (Donati 2008, p. 538 s.). Per la ricorrenza dell'incoronazione fu introdotta un'altra festa il 3 dicembre 1808. Minore solennità ebbe la festa nell'agosto 1809, a causa delle preoccupazioni sollevate dalla guerra in corso e dalle insorgenze nel vicino Regno d'Italia. Ad Arezzo il 13 agosto furono diffusi dei versi che invitavano a non credere alle vittorie francesi e minacciavano sommosse per la festa del 15, che si tenne però senza disordini (Donati 2008, p. 560).

Il 23 settembre manifestazioni antifrancesi si svolsero a Firenze e ad Arezzo, seguite poi da vari episodi analoghi fino alla primavera del 1809 in Casentino e a Siena, in Valdichiana, in Maremma. Il 22 novembre Tassoni segnalava l'uccisione ad Arezzo di un ufficiale francese avvenuta qualche giorno prima mentre usciva da un caffè. Nello stesso periodo gruppi di 60-80 briganti venivano segnalati nei pressi della città, dove, guidati da un ecclesiastico aretino, cercarono di irrompere il 18 novembre. La repressione sedò i torbidi, ma rese ancora più gravose le spese militari. Insomma dopo esser stata «una delle città più sorvegliate del Regno d'Etruria» (Nassini 1982, p. 56), anche nella Toscana annessa Arezzo rimase «motivo permanente di allarme», e fece quasi da cartina di tornasole della tenuta dell'ordine pubblico (Donati 2008, p. 808).

Elisa Bonaparte non fu una presenza passiva, ma prese a cuore il suo ruolo di Granduchessa, pur nei limiti della centralizzazione imposta dal fratello. Ne fu espressione il ricorso frequente alla pratica – che in antico regime era stata tra i fondamenti del processo di costruzione degli Stati – delle visite in provincia, che si infittirono nel corso del 1809. Anche Arezzo ebbe la sua, il 17 settembre del 1809, come le altre segnata lungo il percorso dalla presenza di fanciulle e di giovani che spandevano fiori al suo passaggio. Attesa a otto miglia dalla città da una Guardia d'onore composta da membri delle prime famiglie, ad Arezzo fu accolta nel palazzo del Vescovado «dai notabili locali, da un “brillante circolo di Dame”, dai magistrati cittadini e naturalmente dal

vescovo Agostino Albergotti di cui sarebbe stata ospite durante la permanenza in città». Dopo la preghiera nella Cattedrale, attraversò la città per andare al teatro a partecipare al ballo offertole dalla Comunità. Il 18 settembre, dopo aver dato udienza alle autorità cittadine, visitò «gli stabilimenti pubblici, Spedale, Conservatorio, Biblioteca» e le prigioni, dando istruzioni immediate per il loro miglioramento. Il giorno successivo, dopo aver presenziato a corse di cavalli e all'ascensione di un aerostato ornato di emblemi in suo onore, partecipò a un altro ballo, offerto da associazioni cittadine. Proseguì poi il suo viaggio verso Cortona, Foiano, Montepulciano, fino a Siena, da dove il 23 settembre rientrò a Firenze (Donati 2008, pp. 904-906). L'itinerario degli insorgenti del 1799 era segnato, dieci anni dopo, da fiori, danze, mondanità dinastiche.

Dietro la facciata persistevano condizioni di indigenza che impressionarono la sovrana, che ripetutamente ne scrisse al fratello. Ma fu «soprattutto “l'ombra del Novantanove”, con la memoria recente dell'impegno e del sangue profusi per soffocare l'insorgenza degli aretini, a spingere i nuovi poteri ad un'immediata attuazione delle varie misure ed istituti di controllo e di repressione previsti dalle leggi dell'Impero» (Donati 2008, p. 915).

Anche il sistema napoleonico infine si dissolse. Nella battaglia di Lipsia del 16-19 ottobre 1813, detta la “battaglia delle nazioni”, le potenze della sesta coalizione inflissero una sconfitta decisiva alle truppe napoleoniche. Il 2 febbraio 1814 i francesi si ritiravano da Firenze. Col trattato di Parigi del 30 maggio 1814 Ferdinando III riprendeva il trono granducale, e tornava nella capitale il 15 settembre.

Qualcosa era infine cambiato nello Stato toscano, e dell'esperienza istituzionale e amministrativa dell'età napoleonica anche Ferdinando III, come la maggior parte dei sovrani restaurati, non poté non tener conto. La conseguenza più profonda della normativa codicistica non riguardò tanto singoli istituti o norme particolari di diritto privato ma «il dato strutturale complessivo»: da «terra di fòri e di città» anche la Toscana si vide trasformata da un ordinamento istituzionale e pubblicistico che ne ridisegnava le norme «entro un sempre più stretto rigore istituzionale e statalista» (Montorzi 2006, p. 177). Fu durante il periodo imperiale francese che Arezzo incominciò a godere di un'autonomia di gestione territoriale: pur dipendendo dal Dipartimento dell'Arno, con sede prefettura a Firenze, diventò capoluogo di un circondario retto da un Sottoprefetto, avviandosi al riconoscimento di provincia che avrebbe conseguito con il *motu proprio* di Leopoldo II del 1° novembre 1825. Non si gridava più “Viva Maria”.

